L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 10
10 agosto 1963

Una copia
lire 100

ERNESTO ROSSI: LA GARA TRUCCATA
LEOPOLDO PICCARDI: UNA TREGUA LABORIOSA

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

LETTERE

L'inchiesta sulla mafia

Caro Direttore,

ricordo bene un Suo articolo di alcuni anni fa sull'*Avanti!* che diede l'avvio alla richiesta del PSI per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Sembrò allora anche a me, che pure non milito in alcun partito, che una richiesta tanto logica e giusta potesse venire accolta nel giro di settimane o, al massimo, di alcuni mesi. Invece sono passati alcuni anni (quattro? cinque?) e appena in questi giorni la Commissione è stata nominata ed è subito andata in vacanza. Non voglio fare dell'ironia qualunquistica su una faccenda tanto seria. Però l'idea di una Commissione parlamentare che deve indagare su uno degli episodi più incivili della nostra vita nazionale e che, appena insediata e messa in grado di lavorare, va in vacanza, proprio questa idea non mi riesce molto accettabile. E' vero, i parlamentari membri della Commissione sono uomini come tutti gli altri, hanno moglie e figli che vogliono andare al mare o in montagna. E poi c'è la regola parlamentare delle vacanze estive, d'accordo.

Ma con la mafia ci si trova di fronte ad una situazione di emergenza. La mafia uccide più di cento persone all'anno. La mafia domina interi settori della vita economica (e pubblica) siciliana. Non sarebbe, dunque, il caso di sveltire i lavori della commissione parlamentare? Stavolta la commissione non deve fare un lavoro di rilevazione economico-sociologica (come nel caso della inchiesta sulla miseria) ma deve svolgere una inchiesta su fatti criminali che coinvolgono responsabilità vastissime.

Molti auguri, dunque, di buon e sollecito lavoro.

Suo, cordialmente

RAFFAELE CRIMELLA
Padova

Egregio Direttore,

condivido pienamente quel che ha scritto un altro lettore a proposito dell'inutilità di certe azioni militari contro la mafia, attuate in paesi dell'interno siciliano. Il male è da ricercare altrove, e soprattutto a Palermo. Non nelle casupole della periferia, ma nel centro pubblico e amministrativo. E' la amministrazione di Palermo che va messa sotto inchiesta, è la vita di questa città dove i fiori, la carne, il pesce, le aree fabbricabili pagano una « tangente » alla mafia. No davvero: non bastano i militari con il mitra. Occorrono degli ispettori incorruttibili, pagati bene, premiati, onorati, rispettati. In un anno la vita di Palermo potrebbe tornare normale. E impiantando qualche fabbrica nell'interno, creando cioè qualche occasione di lavoro, la mafia che regna sull'ignoranza e la miseria verrebbe messa in fuga.

Cordialità.

VITTORIO DUSI
Palermo

Signor Direttore,

è pura illusione quel che ha scritto, nel numero scorso, un suo corrispondente. Contro la mafia ci vuole il pugno di ferro, in tutti i paesi, con i contadini e con i proprietari. Secondo me non c'è da scandalizzarsi a fare il nome del prefetto Mori solo perché era un prefetto fascista. Mori riuscì a fare quello che gli altri non hanno fatto: a mettere al confino i mafiosi. Intendiamoci, non sono fascista e non vorrei che mi si credesse tale. Ma sono certo che la maggior parte della pubblica opinione la pensa come me: ci vuole decisione, forza.

Scusi e molti saluti.

RENZO CASAGLIA
Arezzo

Caro Direttore,

la mafia non c'è solo in Sicilia. E' diventata un grave problema nazionale. I mercati generali di frutta e verdura di alcune importanti città del nord (Milano, Torino, Verona) stanno diventando feudo di mafiosi che mandano direttamente i loro fiduciari da Palermo. Sono già accaduti alcuni episodi di violenza a Milano e a Verona, a Torino la gente sta zitta per paura. Ma ormai i « grossi » dei mercati sono loro, i mafiosi. Stiamo dunque attenti a non cercare la mafia solo a Palermo.

M. B.
Torino

I consolati italiani e gli emigranti

Caro Direttore,

sono un emigrato italiano in Belgio. Sono qui da molti anni ormai, mi trovo bene, dopo averne passate tante in principio, adesso mi sono fatto dei risparmi e spero anzi di poter prendere una pensione e poi aprire un negozio con mia moglie. Una cosa senza pretese, s'intende. I miei figli frequentano scuole belghe, sono ormai completamente assimilati.

Se le scrivo, dunque, non è per piangere miseria. Un amico mi ha portato, tornando dalle ferie, alcuni numeri della Sua rivista. Io conosco bene Lei e il nome del prof. Rossi e dell'avv. Piccardi. Vorrei pregarVi di una cortesia, se lo potete. Fate una inchiesta, o fate svolgere indagini, sul funzionamento dei consolati italiani in Belgio. E' davvero qualcosa di pietoso. Non sono un nazionalista a tutti i costi, ma semplicemente mi sta a cuore un po' di dignità nazionale. Qui i nostri consolati funzionano malissimo, gli impiegati spesso non sono all'altezza della situazione. Mancano funzionari che possano dare un consiglio, che abbiano tempo e voglia di assistere i nostri compatrioti.

Non sto dicendo cose nuove perché è un sacco di anni che compaiono proteste di questo genere. Anzi, gli emigrati italiani sono stati un po' di moda all'epoca della sciagura di Marcinelle. Eppoi è tornato il silenzio. Se lei vedesse in qualche città belga che fila si forma davanti al nostro consolato (una fila di persone che gridano, fuori sulla strada) in attesa di poter sbrigare pratiche di passaporto, permessi, autorizzazioni. I consolati sono pochi, funzionano poco e male. Gli stessi orari d'ufficio sono fatti per non favorire l'emigrato che lavora. Bisognerebbe organizzare un turno serale o quasi serale. Gli italiani in Belgio non sono dei turisti ma della gente che sgobba pesante e che deve venire in città apposta per andare al consolato perdendo una giornata o una mezza giornata di lavoro.

Faccia qualcosa, se può. Interessi il Ministero degli esteri. Sono certo che si può risparmiare qualche milione sulle trasferte dei grossi personaggi e pagare qualche impiegato in più nei consolati italiani in Belgio.

Saluti e auguri.

P. V.
Liegi

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 10 10 agosto 1963

Sommario

Ferruccio Parri I piedi di piombo 5

NOTE

Roma: Le destre tradite 12
Francia: L'illusione come credo politico . . . 12
Cina: Le conseguenze del dissidio 13
Austria: Il mangime della distensione . . . 14

ATTUALITA'

Leopoldo Piccardi Una tregua laboriosa 8
F. P. Il nodo tedesco 19
Antonio Jerkov La Curia arroccata 25
Marco Ramat Il giurista astratto 35

INCHIESTE

Ernesto Rossi La camorra del monopolio banane (IV): La gara truccata 21
Giulio Mazzocchi Le piaghe dell'assistenza sanitaria (II): Un poker di 500 miliardi 28

RUBRICHE

Sergio Angeli DIARIO POLITICO - Mao non ci ha ingannati (p. 16); I cinesi in Italia (p. 17); Il voto come protesta (p. 17); I giovani cauti (p. 18); Come ci preferiscono (p. 18)
A. Galante Garrone CONTROLUCE - Il giudizio dei figli 15
LIBRI - I socialisti e la grande guerra 38

Redazione amministrazione: Roma. Via XXIV Maggio. 43. Tel. 484 559 - 485 600 . Una copia L. 100. arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L 2300, estero il doppio. sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire. mezza pagina 80 mila lire.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861. Tipografia GATE. Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari. 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

LETTERE

Il feudo di Lauro

Egregio Direttore,

quel che è accaduto nell'aula del Consiglio comunale di Napoli, con il « Comandante » Lauro inferocito che tira pugni contro l'urna delle votazioni, sino a fracassarla, mi pare un bel commento di costume alla attività e alle affermazioni del partito monarchico, che ancora vivacchia in certe zone del Sud e che ancora ha a Napoli un suo feudo particolare.

Lauro, con quel suo primo momento di splendore, sembrava volesse recuperare in Italia la popolarità che fu di Giannini e dell'« Uomo qualunque ». Quel che i monarchici hanno fatto (e stanno ancora facendo) a Napoli, loro capitale morale, meriterebbe una descrizione particolareggiata, una antologia. Diverrebbe, in breve, una guida sicura contro il malcostume politico.

Eppure c'è ancora gente « per bene » a Napoli disposta, per interesse o vanità, a « giurare » sul Comandante. E i partiti di sinistra si trovano di fronte come nemico un sottoproletariato che vive in miseria, nei vicoli che solo la retorica turistica può definire « pittoreschi ».

Tanti saluti.

PASQUALE DI GAETANO
Napoli

Le esercitazioni pericolose

Signor Direttore,

come lettore attento (credo) di giornali quotidiani, Le segnalo una situazione che mi sembra abbastanza preoccupante. Ogni mese io leggo in media cinque o sei volte la notizia che aerei militari italiani, in volo di esercitazione, piombano al suolo. Poiché la qualità degli apparecchi è fuori discussione, dato che l'Italia — fra i paesi della NATO — ha in dotazione aerei moderni ed efficienti almeno quanto i tedeschi e i francesi; poiché è anche fuori discussione — o dovrebbe essere — la qualità degli istruttori aeronautici, la maggior parte dei quali hanno seguito corsi e allenamenti speciali negli Stati Uniti o per conto del comando NATO in Italia, c'è da domandarsi, angosciati se questo è il tributo « normale » di vite umane e di denaro (un aereo costa più di un miliardo) che dobbiamo pagare.

Certo che se davvero noi perdiamo una sessantina di aerei militari all'anno, fra quelli distrutti e quelli gravemente danneggiati, per pure esercitazioni del tempo di pace, ci sembra davvero una cifra grossa.

Un ultimo motivo di preoccupazione: questi « giri » e allenamenti di aerei militari avvengono non su deserti ma sopra centri abitati. Aerei che sfrecciano a mille chilometri l'ora si esercitano sopra Treviglio o sopra Barletta. Ma le pare giusto? E finora, solo per miracolo, non è successa una strage.

Distinti saluti.

MAURO BARBIERI
Pavia

I misteri delle PP.TT.

Caro Direttore,

protesto anch'io, come ha già fatto un altro Suo lettore, contro quella parodia burocratica che è, in Italia, il Ministero delle Poste. Ministero per che cosa? Per controllare l'emissione di nuove serie di francobolli o per constatare il fatto che un « espresso » da Milano a Roma può impiegare anche due giorni? E non le dico poi che cosa succede con le « stampe ». Pacchi, montagne di stampe giacciono nei cortili degli uffici postali dei piccoli e grandi centri. Il recapito viene fatto al rallentatore, dopo che sui pacchetti di stampe ha piovuto, nevicato o hanno fatto passeggiate gatti e cani.

Un particolare che ho appreso da poco è il servizio recapito in appalto. Cioè camion « affittati » per fare il giro e recapitare pacchi e pacchetti. Bel primato per un servizio pubblico statale.

E poi ci sono quei personaggi - vittime che sono gli impiegati degli sportelli negli uffici postali. Hanno a che fare con centinaia di disposizioni e di moduli. Fare una raccomandata in Italia sembra di tornare al tempo degli scrivani medievali. Ma perché non è possibile estendere l'uso di quelle macchine automatiche che funzionano solo presso gli uffici centrali di qualche città?

Ne vuol sentire ancora una sulle nostre poste? Se Lei deve fare un vaglia per l'Italia *deve* compilare lei stesso il modulo e presentarsi allo sportello. Ma se Lei vuol fare un vaglia per l'estero è l'impiegato che *deve* compilare interamente il modulo. Con quanta soddisfazione e con quanta velocità per il servizio c'è da immaginarselo.

Occorre proprio ricominciare tutto da capo con la organizzazione delle poste italiane.

VITO BALDUZZI
Cremona

Visto da destra e visto da sinistra

Egregio Direttore,

non c'era proprio bisogno di una nuova rivista che, con l'aria di essere democratica, contrabbanda il marxismo. Siete dei comunisti mimetizzati, ecco tutto.

FEBO MARIANI

Caro Direttore,

l'*Astrolabio*, che leggo puntualmente, sarebbe una rivista di grande interesse se molti dei suoi articoli non fossero così decisamente anticomunisti. Con questo anticomunismo, mi creda, non arriverà lontano.

CARLO UBALDI

Informiamo i lettori che il numero del 25 agosto sarà sospeso a causa delle ferie redazionali.

Le pubblicazioni riprenderanno col primo numero di settembre.

I piedi di piombo

di FERRUCCIO PARRI

LO STORICO di domani della nostra agitata vicenda politica dopo il 1960 dirà come la prima edizione garibaldina, cioè fanfaniana, del centro-sinistra sia stata ferita a morte dallo stesso *boom* economico che aveva contribuito a generarla. La svalutazione della lira, la speculazione, la vendetta del grande capitale hanno promosso e permesso l'altolà doroteo. Nel centro-sinistra inacidito le correnti si sono deteriorate a gruppi di potere, e la campagna elettorale è stata guastata dalle lotte intestine, dalle contraddizioni, dal disordine e dalla incertezza generale. La delusione ed il progresso dei comunisti hanno ingigantito le proporzioni reali dell'insuccesso. Il linciaggio di Fanfani ha segnato il punto più basso — per ora — di questa traiettoria discendente.

L'on. Moro, alla testa di un grande partito di governo e di potere, ha potuto risolvere in termini di unità, ma non di chiarezza, le differenti e contrastanti esigenze interne del suo movimento, ed ha potuto presentare ai socialisti il testo compromissorio della Camilluccia. Per i socialisti, meno forti e più divisi, è stata naturalmente ancor più difficile, nel malumore postelettorale, l'elaborazione di un componimento unitario. Gli angoli visuali delle due parti erano troppo poco convergenti. Il risultato è noto. Hanno sorpreso alquanto le illusioni dell'on. Moro, non il risentimento, che si è rivelato profondo. Gli autonomisti del Partito socialista si sono ripresi abbastanza rapidamente, abbastanza bene. Il Partito non ha altra politica da fare, o da tentare. E' necessario lo faccia con la più seria preparazione. Ha rinviato la palla e la risposta alla Democrazia Cristiana.

Si deve dire che questo suo ultimo Consiglio Nazionale è stato di grande ed alto interesse. Come per il Partito socialista, il consuntivo della vicenda passata, il preventivo di quella non meno impegnativa e forse più decisiva che lo attende, hanno portato questo aggregato politico ad un esame di coscienza dal quale sono emerse più chiaramente che mai le difficoltà di omogeneizzazione del suo vario impasto, i limiti della dialettica interna che rendono così problematico un superamento organico, e così difficili ed aleatorie le mediazioni che i suoi capi devono tentare.

E' una mediazione che subisce il peso degli interessi padronali e conservatori, che i più autorizzati interpreti della filosofia economica dorotea vogliono conciliare ed armonizzare, sempre dal punto di vista della giustapposizione e della integrazione, non dell'inquadramento in un piano. E così l'on Colombo vuole una politica economica, nella sua versione della politica dei redditi, che salvaguardi la possibilità del profitto, base della formazione del capitale e quindi degli investimenti. Giusta preoccupazione per un partito di governo. Ma un partito democratico elabora insieme quel quadro di garanzie, strumenti e direttive che debbono assicurare la tutela dell'interesse collettivo. Il programma Moro ripete la posizione dorotea, contraria nel fondo ad una integrale e razionale programmazione democratica, e chiede un impegno di lungo periodo ai socialisti su una politica ancora in parte classista, non ancora chiaramente democratica. Si direbbe che i dirigenti d.c. non riescano a intendere quali sono le esigenze proprie di un partito socialista, forse male abituati dalla

convivenza senza problemi con i socialdemocratici. Un partito che deve trovare la legittimazione del suo operato in un contenuto socialista deve avere verso i capitalisti almeno il punto di appoggio e la garanzia di una programmazione operante. Verso i lavoratori è proprio di un partito socialista ricercare la possibilità di contatto, orientamento, influenza con la generalità delle masse lavoratrici. Non è che la mediazione democristiana non senta il peso di queste forze, anzi l'influenza dei sindacati sembra progressivamente crescente. Ma la visuale verso il mondo del lavoro è frazionaria e polemica, dominata cioè dalla lotta contro i comunisti. Moro ha posto fortemente il tema. E questo è stato il *là* di tutti gli oratori dorotei: non parliamo dei centristi. Con una risolutezza, con un ardore singolari, rivelatori di una convinzione di fondo, come se sia ingaggiata una partita decisiva nella quale tutto debba esser diretto a sbancare il Partito comunista. Non vogliamo dire che vi sia sotto il timore che alla lunga siano i comunisti a sbancare i democristiani. Vogliamo però dire che gli insistenti e minacciosi esorcismi contro il diavolo tentatore del fronte popolare sembravano puntare il dito anche su qualche frangia democristiana.

Le elezioni hanno fortemente accentuato la carica anticomunista nella Democrazia Cristiana, ed accentuato con essa l'influenza delle forze di destra nell'impasto doroteo. Nulla è stato così sgradito come il richiamo dell'on. Fanfani all'attività ecumenica della Chiesa rispetto alla quale l'Italia non è che una provincia. « C'è sempre la conferenza dei vescovi », ha ribattuto un contraddittore: ed è parso il grido del cuore. La tregua nucleare di Mosca deve suggerire — ha detto qualche altro oratore — di intensificare la lotta, perchè la distensione è addormentatrice e pericolosa. Si direbbe che i destri ne abbiano la stessa paura che i clericali hanno avuto di Papa Giovanni.

Caramelle e fiori

Annotiamo con dispiacere il permanere nella politica italiana di un fondo così deprimente di angustia di spirito e di vedute. Annotiamo da storici come sia ben difficile prevedere a non lontana scadenza l'annullamento o modificazione dei legami strumentali, a destra e sinistra, di questo partito-chiave, e come appaia lontana in Italia la possibilità di sbloccare la lotta politica e di portarla su basi più razionali.

Non è che l'adesione ad una politica di centro-sinistra non abbia fatto progressi come sincerità di adesione tra i democristiani. Sono molti, sono forse i più, che preferirebbero farne senza. E tuttavia l'apertura verso i socialisti ha trovato in non pochi dei maggiorenti un'accettazione calda e convinta, impensabile forse un anno addietro. Un certo passaggio dallo stato di necessità alla scelta politicamente giustificata è avvenuto. Peraltro il pensiero dominante è sempre affiorato. Centro-sinistra, sì, purchè serva a battere i comunisti. Caramelle e fiori ai nostri alleati, purchè marcino con noi contro l'avversario. Noi tracceremo il solco — ha detto Moro — e guai a chi lo scavalca.

L'*aut-aut* di Moro

Le ricette portate al Consiglio sono parse piuttosto sbrigative. E' la giustizia prima della libertà che può battere il forte richiamo alla ribellione contro l'ingiustizia. Ed è quindi solo un segno di genuina democrazia che può offrire l'alternativa efficace e vittoriosa contro il comunismo. Motti e parole d'ordine, come « progresso nella libertà », che hanno il sapore del brodo fatto con i dadi, non dicono molto. I socialisti possono trovare nel centro-sinistra lo strumento per una iniziale opera riformatrice di fondo, possono osservare la disciplina politica che un'operazione comune impone a tutti gli associati, ma considerano obiettivo conduttore l'opera riformatrice, non la disfatta del comunismo e la vittoria della Democrazia Cristiana.

Non sono molti al Consiglio della Democrazia Cristiana che abbiano saputo guardare fuori della loro finestra, e intendere come pesino sulla offerta ai socialisti la particolarità degli obiettivi e gli ancoraggi agli interessi privilegiati che limitano le possibilità di un'opera di giustizia. Può condannare i giri di valzer altrui chi sa, e può, astenersi dal compierli a destra.

E' un vero *aut-aut* che pur con ogni riguardo l'on. Moro presenta al Partito socialista. Per vostro fatto e colpa — egli dice — è stata bruciata la prima fase dell'operazione, quella dell'appoggio esterno. A novembre si potrà trattare solo per una piena e diretta assunzione di corresponsabilità a lungo termine. E' scaduto il tempo degli avvicinamenti, dei tentativi dei cauti esperimenti. Ora o si costruisce un'alleanza quadripartita a maggioranza organica e ben definita, e quindi con programma e durata di legislatura, o... (o si va a nuove elezioni).

Per questo impegno di fondo, dal quale dipende la sua sorte, al Partito socialista viene offerto il programma della Camilluccia. Stretto dai numerosi critici, e soprattutto da Fanfani, l'on. Moro ha ammesso che esso è passibile di approfondimenti e chiarimenti. Ma si è sentito soprattutto nei discorsi dei maggiorenti dorotei quanto sia grande la riluttanza ad abbandonare un testo, che ha costato una elaborazione già assai faticosa, che per essi rappresenta già

un massimo di concessioni oltre il quale sia difficile andare, e sia soprattutto pericolo avventurarsi. E' necessario ripetere che alla gravità dell'impegno non corrisponde la organicità del programma.I due partiti sono diversi di natura, tradizioni ed obiettivi lontani, ed i loro possibili accordi saranno perciò sempre limitati. Ma quando l'oggetto del loro incontro ha tanta portata è un confronto organico e completo se non d'ideologia di programmi politici che ne deve costituire la premessa, confronto che va condotto sul piano della concezione dello stato e del rapporto con il cittadino, dell'ordinamento dello stato e dell'organizzazione collettiva, della politica economica e degli obiettivi sociali.

Un'antologia di riforme

Alla Camilluccia si è messa insieme un'antologia di riforme e provvedimenti, che non è certo senza interesse ed importanza per alcune parti, ma è un'antologia, e reca i segni dell'estemporaneo e del contingente. E quanto poco se n'è discorso al Consiglio Nazionale! Ciò che dimostra come non sia il programma che conti di più, ma il gioco delle correnti. Alle regioni, che hanno un'importanza così critica, si è accennato solo incidentalmente. Aveva dunque ragione l'on. Fanfani quando chiedeva al Consiglio ed al segretario del partito che ad un accordo di legislatura la Democrazia Cristiana si preparasse seriamente con un organico e completo schema programmatico, che fosse oggetto di studio di una apposita conferenza tecnica, press'a poco come fecero i socialisti per il loro testo elettorale.

Ma non sono queste le preoccupazioni maggiori della Democrazia Cristiana, ed il «forte rilancio» del centro-sinistra cui l'on. Moro consente è visto, e sentito, in termini genericamente politici, quest'accettazione del rilancio è stata espressa con una sincera e profonda convinzione del carattere storico della svolta, della scelta obbligata per un partito che voglia evolversi e non stagnare, con una percezione del grande movimento sociale in corso che può essere accolta come una favorevole premessa per una più larga e liberale intelligenza della scadenza di novembre.

E questo Consiglio lascia al suo termine alcune impressioni relativamente contraddittorie. Lascia perplessi l'importanza prioritaria che si è data alla questione della proporzionale: si vuol liberare il partito da mediazioni carismatiche, si vuole giustamente che la sua fisionomia politica sia la più chiara e definita, ma insieme la battaglia accanita per la proporzionale dimostra come siano dominanti le lotte di potere, fattore d'incertezza per chi debba trattare con quel partito. L'esame di coscienza segna un guadagno positivo di approfondimento, e di chiarimento delle direttrici di marcia della Democrazia Cristiana. Ne ha molto merito, pur nelle sue involute cautele, l'on. Moro. E' probabile che questo movimento darà maggiori frutti in avvenire. Resta per ora la preoccupante riluttanza e resistenza a tradurre questo spirito in concreti programmi di governo.

Ed è qui che il gioco ritorna ai socialisti. Spetta ad essi operare con coerenza perchè siano chiariti i punti opachi e colmate le lacune. Il più cauto e più diffidente dei loro amici non saprebbe incoraggiarli a ripulse aprioristiche. Il più sicuro dei loro amici non saprebbe esprimere altro desiderio che attraverso il Congresso e la sua preparazione, attraverso il negoziato con la Democrazia Cristiana essi riescano ad assicurare al partito una prospettiva ampia ed organica di azione rinnovatrice che giustifichi il rischio del governo ed eviti la fine ingloriosa in un qualunque partito di potere, agitato anch'esso da lotte di potere.

FERRUCCIO PARRI

Una tregua laboriosa

Chi ancora una volta pensasse al tempo come sovrana medicina, capace di placare gli animi, di gettare un velo di oblio sulle cose, di far scomparire un problema, prima che ci si sia presi il fastidio di risolverlo, percorrerebbe una via di cui purtroppo l'Italia ha fatto negli scorsi anni larghe esperienze e della quale sarebbe ormai pericoloso continuare ad usare

di LEOPOLDO PICCARDI

LA CONCESSIONE del voto di fiducia al governo dell'on. Leone e l'approvazione dei bilanci aprono quel periodo che è stato definito una tregua politica, al tempo stesso in cui la stagione dà inesorabilmente inizio a quella pausa estiva che smorza da noi le disposizioni più combattive e più risolute. Entriamo dunque in una fase nella quale la chiusura delle assemblee parlamentari e una più distesa polemica giornalistica distrarranno dal problema politico e dalle sue preoccupazioni gli italiani, intenti a godersi le loro vacanze. Ma dobbiamo esprimere l'augurio che alla diminuita intensità della vita politica pubblica non corrisponda una battuta di arresto di un processo che è in corso e che non può subire interruzioni. Altrimenti lo stesso significato della cosiddetta tregua ne risulterebbe falsato; e tutti i più recenti sviluppi della situazione si sottrarrebbero a qualsiasi possibile spiegazione, fuori di quella che si ispirasse alle più pessimistiche valutazioni della serietà e della capacità di impegno della nostra classe dirigente.

Dopo le elezioni, abbiamo assistito al tentativo dell'on. Moro di dare vita a un nuovo governo di centro-sinistra: un tentativo nel quale un uomo politico ormai noto per le sue doti eccezionali di prudenza e di abilità sembrò esaurire tutte le risorse del suo virtuosismo di negoziatore. A un tratto la sollevazione di un gruppo dell'ala autonomista indusse il PSI a rifiutare un suo ulteriore concorso agli sforzi dell'on. Moro: a noi, come a molti altri in Italia, sembrò un opportuno e onesto richiamo ai pericoli di un gioco che, nella sua estrema industriosità, aveva finito col perdere il senso dei fini ai quali era diretto. I socialisti rifiutavano dunque il loro appoggio al governo che l'on. Moro si apprestava a formare; e l'on. Moro, da parte sua, doveva confessare la propria incapacità di assolvere il mandato che gli era stato affidato. Il tizzone che scotta passa nelle mani dell'on. Leone. Il presidente della Camera, dando un notevole esempio di spirito di sacrificio agli interessi del suo partito e a quelli che devono essergli apparsi gli interessi del paese, accetta l'incarico e costituisce rapidamente un governo monocolore, del quale sono chiamati a far parte esponenti di tutte le correnti democristiane, da quelle che erano sempre state fautrici di un esperimento di centro-sinistra a quelle che lo hanno avversato più aspramente. Quali possibilità aveva un governo siffatto di superare lo scoglio di un voto di fiducia? Nessuna, se i socialisti, dopo aver rifiutato il loro appoggio alla soluzione Moro, ne avessero tratto la conseguenza, ovviamente non priva di logicità, che tanto meno essi potevano rendere facile la vita a un governo Leone, composto in gran parte di avversari o di dubbi sostenitori di una qualsiasi apertura a sinistra. I socialisti hanno invece deciso di consentire, sia pure con la loro astensione, la concessione del voto di fiducia all'on. Leone. E questi, sulla base del salvacondotto socialista, ha creduto di potersi avventurare in un'esperienza di governo.

Che senso ha tutto questo? Ha un senso se si può prendere per buona la distinzione con la quale, da una parte e dall'altra, si è giustificato un così singolare modo di procedere. L'on. Leone ha insistito nell'attribuire al proprio governo un carattere di provvisorietà, il carattere di un governo di affari, destinato a consentire la ricerca di una meno precaria soluzione politica. I socialisti, dal canto loro, hanno potuto dire che, mentre un appoggio dato al governo Moro li avrebbe compromessi, la tolleranza dimostrata verso un governo che si presentava come un semplice espediente tecnico non li avrebbe compromessi. Di qui l'idea, accettata dalle parti più direttamente interessate, di una tregua.

Ma perché una tregua e per fare che cosa? Questo è il punto. Dipende dalle ragioni con le quali si vuole giustificare la tregua, dipende soprattutto dall'uso che se ne saprà fare, se la via seguita avrà o non avrà un senso accettabile. Una tregua è sempre la richiesta di un termine che si rivolge al tempo: ma si può pensare al tempo come al *deus ex machina* capace di trovare i rimedi che gli uomini non sanno trovare; e si può pensare al tempo come margine necessario perché gli uomini portino a compimento

i loro disegni, come cioè al tempo tecnico per lo svolgimento di una determinata operazione. L'idea di una tregua, nel primo senso, dovrebbe essere, e non senza sdegno, respinta. Chi ancora una volta pensasse al tempo come sovrana medicina, capace di placare gli animi, di gettare un velo di oblio sulle cose, di far scomparire un problema, prima che ci si sia presi il fastidio di risolverlo, percorrerebbe una via di cui purtroppo l'Italia ha fatto negli scorsi anni larghe esperienze e della quale sarebbe ormai pericoloso continuare ad usare. Dobbiamo quindi sperare che di tregua si stia parlando nell'altro senso: e cioè come di un *modus vivendi* destinato a consentire che un problema, di cui si conoscono esattamente i termini, trovi la sua soluzione, non nel grembo misterioso degli avvenimenti, ma attraverso un'azione della quale ciascuno di coloro che vi partecipano conosca almeno la parte che gli è assegnata.

SE COSI' dobbiamo intendere la tregua di cui è espressione il governo Leone, è chiaro che essa dovrà essere una tregua laboriosa. Quanto meno intensa o meno clamorosa potrà apparire la attività pubblica, tanto più dovranno svilupparsi quelle forme della vita politica attraverso le quali partiti, gruppi e uomini si preparano all'azione. Quello che si richiede oggi, nonostante la tregua e le vacanze estive, alle formazioni politiche più impegnate nell'esperimento del centro-sinistra è un profondo e severo esame di coscienza.

I fatti dimostrano che ce n'è bisogno. Vorremmo dire che l'idea di un'associazione del PSI al potere, che da anni sembra fatale, ma di fronte alla quale la DC ha per lungo tempo arretrato con spavento, ha finito, nel suo primo tentativo di attuazione, con l'apparire a tutti troppo facile. Aveva perduto il senso dell'importanza e del significato di un'apertura a sinistra l'on. Moro quando si era illuso di potervi arrivare, con soddisfazione di tutti, con la sola virtù della sua insuperabile arte del compromesso; lo avevano perduto i socialisti quando avevano creduto di poter favorire il tentativo dell'on. Moro dando prova di uno spirito di sacrificio che i pericoli della situazione potevano giustificare. Nè abilità di manovra nè spirito di sacrificio possono sostituire quella scelta fondamentale che sta alla base del disegno di una apertura a sinistra.

Che partiti di ideologia e di programmi profondamente diversi si incontrino nel lodevole intento di dare al paese un governo che altrimenti non sarebbe possibile, è cosa che accade in tutti i paesi nei quali esiste uno schieramento politico frazionato e composito. Superata l'esigenza che ha dato luogo a quell'incontro, ciascuno riprende la propria libertà, per svolgere un'azione più conforme alla propria linea ideologica e programmatica. Ma in Italia non si tratta oggi semplicemente di fare un governo. La storia di quest'ultimo ventennio lo dimostra ampiamente. Il centrismo non è caduto perchè gli siano mancate alcune decine di voti, ma perchè esprimeva il rifiuto di una scelta che i fatti imponevano e che i fatti avrebbero in ogni caso compiuta per conto loro, fuori della volontà degli uomini.

Il nostro è un paese nel quale da tempo ha cessato di esistere una classe dirigente che avesse un titolo storico di legittimazione per l'esercizio del potere; nel quale l'organizzazione statale è andata in pezzi; nel quale l'iniziativa privata non è più in grado di tenere in piedi un sistema produttivo adeguato alle esigenze dell'economia moderna. Si tratta di sapere se vogliamo che una nuova classe dirigente nasca da quel movimento popolare che si è venuto sviluppando negli ultimi tre quarti di secolo e che, brutalmente interrotto dal fascismo, ha ripreso il suo corso con la lotta di liberazione, o se vogliamo invece consentire che la nuova classe dirigente italiana trovi il terreno propizio per la sua formazione nell'ampio spazio che la carenza dei pubblici poteri e il disordine economico offrono alla più spregiudicata intraprendenza individuale. Si tratta di sapere se vogliamo ricostruire uno stato che sia l'espressione dell'interesse e della volontà del popolo italiano, o se intendiamo perpetuare una situazione di disordine nella quale i centri privati di potere facilmente impongono il loro incontrastato predominio. Si tratta infine di sapere se, di fronte a un'economia che rivela sempre più le insufficienze della libera iniziativa, l'apparato statale debba essere posto a disposizione degli imprenditori privati, o se l'attività di questi debba essere inquadrata in un sistema retto dall'esclusivo principio dell'interesse generale.

Questi sono i termini della scelta alla quale l'Italia è oggi chiamata. Finora il coraggio della scelta è mancato. E poichè delle due alternative che ci si presentano dinnanzi, una richiede un estremo impegno di volontà e di azione, l'altra è affidata al naturale corso delle cose, l'inerzia è già una scelta. Il lasciar fare, lasciar passare, se ha avuto un senso, limitato e temporaneo, in una fase di sviluppo della società capitalistica, ha oggi, in Italia un ben diverso significato. Significa acquiescenza alla disorganizzazione amministrativa, alla corruzione politica e burocratica, a una economia di rapina, alla corsa ai piaceri e alle distinzioni sociali: acquiescenza, insomma, all'Italia della speculazione sulle aree fabbricabili, degli scandali, dei Mastrella.

Chi riconosce il superamento del centrismo non può dunque non riconoscere, qualunque giudizio voglia dare sulla funzione che esso ha esercitata, che l'ora di una scelta decisiva è ormai suonata, che l'ultima frazione di tempo e di spazio disponibile è ormai consumata. E l'appello rivolto dalla Democrazia Cristiana al PSI per una collaborazione governativa dovrebbe significare che il partito di maggioranza relativa ha fatto ormai, per suo conto, la sua scelta.

UNA SCELTA che, per usare una espressione usata e abusata, significa un passaggio qualitativo, non quantitativo. Le sapienti dosature dei programmi di

governo a poco servono di fronte a un problema che si presenta nella sua totalità e non consente soluzioni parziali; di fronte a una situazione nella quale ogni passo che si muove in una direzione significa imboccare una strada che deve essere percorsa fino in fondo. Le prime, timide esperienze del centro-sinistra lo hanno dimostrato.

Il governo dell'on. Fanfani è riuscito a varare alcuni provvedimenti che avevano almeno il valore dell'inizio di una scelta: l'imposta cedolare, una parziale e non del tutto soddisfacente riforma scolastica e soprattutto la nazionalizzazione dell'industria elettrica. La reazione alle due misure che toccavano la vita economica del paese e, in particolare al passaggio in mano pubblica delle imprese elettriche, è stata estremamente aspra. Il disordine nelle borse, i movimenti scomposti di capitali, un certo rallentamento nel ritmo degli investimenti hanno accompagnato la sollevazione della destra politica ed economica, che si è gettata nella lotta contro il centro-sinistra con tutto il peso della sua potenza finanziaria, con tutto lo schieramento delle competenze tecniche pronte a servire i suoi interessi. Reazione prevedibile, in gran parte contrassegnata dallo spirito riottoso e sovversivo dei ceti che in Italia detengono il potere economico. Assai più significativo l'atteggiamento assunto dal Governatore della Banca d'Italia, perchè, qualunque sia la personale posizione politica del dottor Carli, non si possono non riconoscere le sue alte doti di economista. La relazione del dottor Carli, sotto le sue più scoperte preoccupazioni di carattere monetario, non nascondeva un discreto richiamo al pericolo di turbare lo svolgimento della nostra vita economica con misure che male si inseriscano nella logica del sistema. Richiamo del quale, in un certo senso, non può non tenersi conto. Se è dubbio che l'economia italiana si svolga oggi nel quadro di un coerente sistema, certo è che ogni realtà di fatto crea equilibri e sviluppa meccanismi i quali obbediscono a leggi ad essi connaturate. Il violare queste leggi presenta i pericoli che il dott. Carli sottolineava nella sua relazione.

Ma la conclusione che se ne deve trarre non è quella alla quale sembrava tendere il Governatore della Banca d'Italia. La conclusione è che non è questo il momento di riforme episodiche, che incidano su limitati aspetti della nostra vita economica e sociale, ma di un complesso organico di riforme, con le quali si operi la scelta di cui abbiamo fin qui discorso. Non si nazionalizza l'industria elettrica, facendo comprendere che questa misura è il prezzo di un'operazione politica inevitabile e giurando che in simili peccati non si ricadrà più in avvenire. Noi non siamo certo fautori di un rapido e generalizzato processo di nazionalizzazione, ma se la nazionalizzazione dell'energia elettrica ha un senso è perchè le nazionalizzazioni sono uno degli strumenti di cui un paese democratico, a economia mista, si serve quando se ne presenti la necessità: nessun governo può preventivamente impegnarsi a non farne uso, qualunque cosa avvenga. Ed è inutile parlare di pianificazione economica se non si vogliono gli strumenti indispensabili per attuarla, se si rimane attaccati a una concezione accentrata e poliziesca dello stato. E, quando parliamo di riforma scolastica, di ricerca scientifica, del problema delle abitazioni, della tutela del paesaggio e dei centri storici, dell'assistenza sanitaria, di un valido sistema di sicurezza sociale, di qualsiasi altra esigenza oggi mortificata o insoddisfatta, noi mettiamo in gioco l'intera concezione dello stato e dei suoi rapporti con i cittadini e l'intero sistema economico del nostro paese, dal rapporto tra spesa pubblica e privata al regime degli investimenti e dei consumi. Questo è il senso in cui va accolto il richiamo del dott. Carli: che non si può uscire dalla logica di una certa realtà di fatto senza entrare nella logica di quell'altra realtà che si voglia ad essa sostituire.

L'AUGURIO che noi formuliamo per questo periodo di tregua e di vacanza è dunque certamente che esso favorisca il compimento di un'operazione, quale quella del centro-sinistra, nella cui utilità abbiamo sempre creduto. Ma non perchè del termine di grazia chiesto al tempo si debba approfittare per riprendere difficili negoziati, per superare con ben dosate concessioni qualche tenace resistenza, per aggiungere un tocco finale a una trama sapientemente tessuta e rimasta incompiuta. Tutto questo ci sarà, come è inevitabile che accada in ogni azione politica. Ma, prima di riprendere questo lavoro e perchè esso possa venir utilmente ripreso, occorre che quanti sono impegnati in queste operazioni acquistino una chiara coscienza del suo significato, della sua importanza e delle sue conseguenze; occorre che essi si rendano conto che il risultato al quale si tende, come tutto ciò che merita di essere perseguito, ha un costo e siamo disposti a pagarlo.

A questo punto il nostro augurio, se si dirige a entrambi i protagonisti della vicenda politica che si sta svolgendo in Italia, non può non avere un'accentuazione che si rivolge in modo particolare alla Democrazia Cristiana. I socialisti hanno da tempo dimostrato di voler pagare, hanno in parte pagato e stanno pagando il costo dell'operazione nella quale si sono cimentati. Come dovrebbe fare ogni partito democratico, il PSI, prima di proporre una scelta al paese, ha fatto, nel suo seno, le proprie scelte. Vi sono stati certamente nella sua azione errori, perplessità, contraddizioni: ma il dibattito si è svolto con una libertà senza limiti, fino a mettere in gioco l'unità del partito. E gradatamente, attraverso sbandamenti e rettifiche di marcia, si è venuta tracciando una linea politica che può considerarsi rispondente alla funzione oggi assegnata al PSI nella vita del nostro paese. L'ultimo documento sul quale si è rag-

giunto l'accordo dell'ala autonomista sembra, salvo una certa residua nebulosità sui temi della politica internazionale, soddisfacente: recisa la riaffermazione dell'autonomia; chiara la distinzione dell'ideologia, dei programmi, dei metodi, rispetto al comunismo; netto il rifiuto di lasciarsi trascinare sul terreno di un anticomunismo teologico, che allontanerebbe il socialismo dalla sua tradizione e dalla sua base popolare, rendendolo del tutto incapace di adempiere i compiti ai quali è chiamato; adeguata la coscienza dell'ampiezza che deve assumere la svolta politica segnata dalla formazione di un governo di centro-sinistra, perchè il PSI possa condividerne le responsabilità; salutare l'avvertenza che i socialisti sono disposti a continuare la loro battaglia sul terreno dell'opposizione, piuttosto che prestarsi a una soluzione equivoca, destinata a deludere le attese del paese.

Assai più lungo e incerto appare il cammino che la DC dovrà percorrere per giungere a una soluzione di centro-sinistra che abbia il significato di una scelta decisiva. Il complicato gioco interno delle conventicole, spesso di oscuro significato politico, non ha mai consentito l'espressione di chiare tendenze, dotate di una certa stabilità: il disinvolto passaggio di uomini dall'una all'altra posizione ha sempre reso dubbia, nei rapporti esterni, la fedeltà del partito a qualsiasi linea politica; il dibattito trova costantemente un limite nel mito dell'unità, con il quale una formazione eterogenea e contraddittoria nasconde le sue fratture e difende la propria esistenza. Le vicende di quest'ultimo periodo sono significative. Dopo una fase di attività governativa attraverso la quale, sotto la direzione dell'on. Fanfani, la DC era parsa volersi avviare, con provvedimenti impegnativi come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, verso una politica di centro-sinistra, viene, alla vigilia delle elezioni, la brusca sterzata sul problema delle regioni, con la quale il partito di maggioranza relativa dimostra di non voler rinunciare a giocare tutte le sue carte, rivolgendosi ai più opposti settori dell'elettorato. Ripagata dagli elettori questa troppo scoperta manovra con una perdita di voti, il mito dell'unità ne trae occasione per rifiorire: e prima vittima ne è l'on. Fanfani, il cui temperamento appare poco consentaneo alla atmosfera di questi abbracciamenti generali ai quali si abbandonano periodicamente i suoi compagni di partito. Dopo di che l'on. Moro tenta la più difficile impresa nella quale potessero cimentarsi le sue prestigiose virtù di manovratore: quella di formare, egli che si era impegnato in una politica di apertura a sinistra, un governo di centro-sinistra all'insegna dell'unità del partito, con il consenso di tutte le personalità, di tutti i gruppi e i sotto-gruppi intorno ai quali si svolge la vita della DC. Che a questo equivoco disegno non abbiano saputo sottrarsi neppure i settori più avanzati della Democrazia Cristiana, i quali del significato di un'apertura a sinistra dovrebbero avere chiara coscienza, è cosa che ci è sinceramente dispiaciuta. Fallito, come non poteva non fallire il tentativo dell'on. Moro, il mito della unità democristiana ha trovato nel governo dell'onorevole Leone la sua più compiaciuta espressione.

Con questi non lieti pronostici e in questa non favorevole atmosfera si apre il periodo di tregua che dovrebbe consentire alla DC di prepararsi alla ripresa del dialogo con i socialisti. Sapranno i democristiani fare ciò che il paese ha il diritto di attendersi da ogni partito democratico, e cioè fare per conto loro una scelta, per presentarsi ai loro interlocutori attraverso una *équipe* che sia l'espressione qualificata della soluzione prescelta? E' certamente una via che presenta pericoli: ma sono i pericoli che un partito non può rifiutarsi di correre. E i pericoli della falsa unanimità, che impedisce ogni scelta, non sono minori. La tregua concede alla DC ancora una volta un termine per compiere la sua imprescindibile evoluzione di partito politico. Ne approfitti: le tregue non sempre si ripetono.

LEOPOLDO PICCARDI

NOTE E COMMENTI

ROMA

Le destre tradite

BASTA dare un'occhiata ai quotidiani italiani " indipendenti " per accorgersi che le nostre destre, dopo i recenti avvenimenti di politica internazionale, hanno perso completamente la bussola e non sanno più a che santo votarsi. Non ci fossero i lombardiani, Fanfani e la legge Sullo, i nostri conservatori sarebbero costretti a sparare a salve le loro munizioni per mancanza di bersagli.

L'imbarazzo e la confusione della grande stampa conservatrice appaiono in tutta evidenza quando dalla politica interna, dove per fortuna è ancora possibile distinguere gli amici dai nemici, si passa alla politica internazionale. Eppure fino a poco tempo fa era proprio questo il cavallo di battaglia dei nostri conservatori, ed erano le " garanzie sulla fedeltà atlantica dell'Italia " quelle che avrebbero dovuto condizionare (e cioè, più semplicemente, impedire) ogni trattativa dei " partiti democratici " col PSI. Ed a quest'ultimo — converrà ricordarlo — anche alcuni democratici illuminati consigliavano di mettere molta acqua, quanta più acqua possibile nel suo vino neutralista, ché, in caso contrario, il centrosinistra non si sarebbe mai fatto. Gli anni della rigida divisione del mondo in blocchi contrapposti, quando le necessità della situazione internazionale dominavano su ogni altro aspetto della vita politica, avevano in effetti creato, col prolungarsi nel tempo di quella situazione, un'apparenza di solidità granitica ai concetti e ai miti delle antitesi manichee che, appunto, erano germogliati sul terreno della guerra fredda. Se dunque i primi effetti del disgelo, faticoso e ritardato ma ormai palesemente in atto, hanno in qualche caso preso in contropiede quei democratici di sinistra che avevano attribuito un valore quasi dogmatico ai concetti, peraltro non sempre arbitrari, elaborati in quegli anni, quale meraviglia che i nostri conservatori se ne dimostrino sbigottiti e preoccupati?

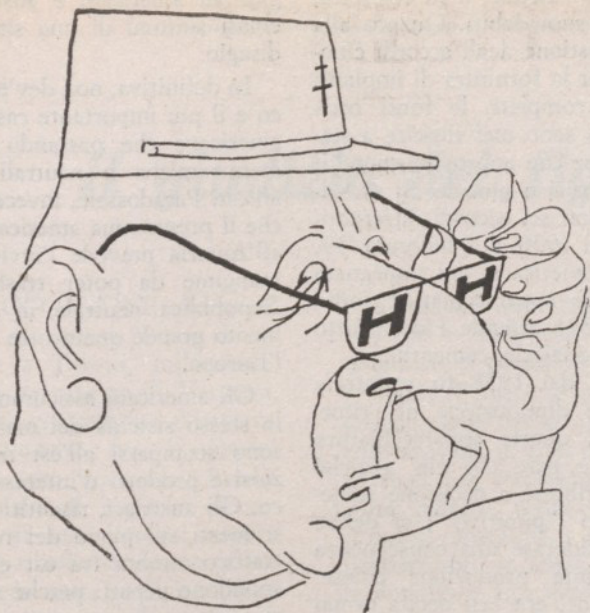
Certo, rinunziare a dividere il bene e il male con un taglio netto, qui il " mondo libero " là l'oppressione comunista, non deve essere né piacevole né facile per chi ha costruito per anni tutti i propri discorsi sul repertorio di luoghi comuni che ripetevano variandone i toni e gli accenti il motivo dominante della divisione del mondo in due blocchi. Non è piacevole ma è inevitabile. La rozzezza del linguaggio propia di ogni polemica politica i cui termini siano semplificati al massimo ed in cui le ragioni emotive prevalgono sulla logica trovava ragion d'essere nel clima della guerra fredda; man mano che il processo di distensione andrà sviluppandosi, com'è augurabile che avvenga, anche certe forme verbali di lotta ideologica dovranno essere sostituite: il mito cederà il posto alla critica.

Abituati a spacciare quotidianamente la moneta della mitologia atlantica, i nostri conservatori si ritrovano in mano all'improvviso un mucchio di cambiali scadute, prive di qualsiasi avallo. In certo senso, la loro condizione è patetica: traditi dalla propria incapacità radicale di comprendere il senso della storia, si sentono traditi da tutti. Traditi da Kennedy, da Macmillan, dal Papa, non hanno più la forza di sperare neanche in de Gaulle. E' sintomatica a questo proposito l'accoglienza decisamente negativa che tutta la stampa di destra ha riservato all'ultima intervista del Presidente francese, giudicato persino dal filofascista *Tempo* di Roma un intralcio per la politica dell'occidente. Ci voleva l'accordo di Mosca perché anche le nostre destre scoprissero il bluff gollista.

FRANCIA

L'illusione come credo politico

DE GAULLE non ha deluso la aspettativa. E' stato abbondantemente irreale, utopistico, generico. Ha mantenuto il ruolo che gli è caro (poiché lo ritiene una fortunata dote politica) della ostinazione ad ogni costo. La somma dei suoi " no ", minacciosi o velati (all'accordo atomico, al Mercato comune, alla distensione condotta *solamente* dalle due grandi potenze: l'URSS e gli USA) è ormai il credo di una Francia politicamente assenteista, con un Parlamento decorativo, e uno schieramento di sinistra o troppo schematico o troppo ingenuo. Così, con una fraseologia burocratica e pomposa, con l'illusione di un vecchio e superato nazionalismo, con l'ambizione proclamata di potenza (ed è patetico il contrasto fra le dichiarazioni, cioè i desideri, e le reali possibilità del Paese) la Francia del generale De Gaulle continua una marcia di ostacolo e di incenerimento delle migliori intenzioni di equilibrio politico.

Non che De Gaulle voglia (o abbia la possibilità) di ricreare le più esasperate situazioni della " guerra fredda ". Ma certo egli ribolle d'indignazione — e la Francia nazionalista glielo concede — nel vedere che gli accordi diretti Mosca-Washington passano sopra la testa di Bonn e di Parigi. C'è nell'aria (e trattative segrete devono essere già state condotte in questo senso) la possibilità di una più larga intesa fra est e ovest, per stabilire una tregua militare. Kruscev sembra già avere dato la assicurazione che per Berlino non si litigherà più e che NATO e patto di Varsavia possono, reciprocamente, scambiarsi garanzie.

Il punto di vista di De Gaulle

Nessuno, crediamo, si illude sulla portata dell'accordo atomico e sulla possibilità di non aggressione fra est e ovest. I pericoli, ovviamente, rimangono. Le rivalità, che possono assopirsi in un settore (quello europeo) potrebbero esplodere in Asia, in Africa o nell'America latina. Ma a diciotto anni di guerra fredda potrebbero succedere, in Europa, anni — speriamo molti — di " pace fredda ". Dove le trattative, gli sgambetti, le rivalità rientrano in un soppesato margine di rischio.

Anche a questa possibilità De Gaulle ha già opposto il suo " no ". Il risultato dì questo atteggiamento è che la NATO, che già deve affrontare problemi difficili per mantenere la sua unità, e soprattutto a causa delle impennate francesi, subisce un nuovo scricchiolìo. Ma forse questo logoramento della alleanza occidentale è una mossa scontata, da parte di De Gaulle. La " sua " Europa, forse, o dispone di una NATO dove la Francia assume un ruolo determinante, oppure può almeno teoricamente formarsi attraverso un superamento della NATO.

Queste posizioni di De Gaulle, in definitiva, non sarebbero poi tanto preoccupanti se il generale rappresentasse soltanto una Francia politicamente sonnacchiosa. Ma dietro alle sue delusioni per l'accordo atomico raggiunto a Mosca è facile intravvedere la delusione di Bonn e dietro le sue speranze è facile intravvedere che a Bonn qualcun altro spera.

CINA

Le conseguenze del dissidio

LA ROTTURA ideologica fra Mosca e Pechino (e la conseguente offensiva propagandistica) porterà anche alla rottura delle relazioni economiche fra i due paesi? Questa è stata, nei giorni scorsi, la domanda di molti corrispondenti e commentatori. Ad essa è stato risposto più sul piano delle previsioni — le relazioni economiche viste come corollario dei rapporti politici — che non sulla base di ciò che è già avvenuto, proprio nelle relazioni economiche, fra l'URSS e la Cina. Esse costituiscono infatti, nella loro storia dal 1950 ad oggi, la migliore fonte di informazione sulle divergenze e sulla rottura nel blocco comunista.

La Cina non ha mai approvato, infatti, la tendenza sovietica manifestatasi subito dopo la morte di Stalin (già, quindi, durante l'interregno di Malenkov e Bulganin) di voler aiutare, con un vasto programma e un notevole sforzo economico, i paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. La questione, spogliata di ogni orpello, può essere ridotta in questi termini:

(1) anziché " disperdere " il programma di aiuti economici (donazioni o forniture e crediti a lunga scadenza) fra molti paesi, la Cina avrebbe desiderato una massiccia concentrazione di aiuti entro il suo territorio. In pratica, cioè, tutto il " campo socialista " avrebbe dovuto programmare la sua economia in funzione della rapida e massiccia industrializzazione cinese e ciò avrebbe richiesto, imponendo sacrifici sui consumi ai paesi dell'est già provati dal periodo di guerra e dalla difficile riorganizzazione comunista del dopoguerra, non meno di venti-venticinque anni;

(2) proprio la industrializzazione cinese, date le immense riserve di materie prime e di manodopera del Paese, avrebbe capovolto l'equilibrio economico mondiale a scapito degli USA e dell'Europa occidentale;

(3) la mobilitazione delle economie sovietica e dei paesi dell'Europa orientale, per favorire la industrializzazione cinese, non era vista come organizzazione complementare, con un piano comune di sviluppo, ma in funzione vera e propria di un'economia da grande potenza — quella cinese — che aveva la possibilità di bruciare le tappe.

Sarebbe in sostanza avvenuto (con proporzioni mille volte superiori) quel che accadde nell'Europa orientale almeno dal 1945 al 1952 quando per una singolare "integrazione", con aziende miste russo-nazionali, o con particolari criteri di scambi, tutte le economie dei paesi dell'est pagarono un oneroso tributo alla ripresa dell'Unione sovietica. Con la differenza che questa volta la nazione forzosamente " integrata " non sarebbe stata la Polonia o l'Ungheria, ma addirittura l'Unione Sovietica.

Né la Cina, quando mutarono i criteri dei rapporti economici all'interno del blocco comunista, mostrò mai di volersi associare al Comecon

o di condividerne gli orientamenti. L'osservatore cinese alle riunioni del Comecon fu presto ritirato: l'organizzazione economica dei paesi dell'est restò completamente divisa — tranne i rapporti ministeriali e di ambasciata — dalla Cina. D'altra parte mai il Comecon (a parte alcune proposte del periodo 1955-'56) affrontò il programma economico comune di allineamento e di aiuto alla Cina, sacrificando particolarità nazionali o la pretesa di raggiungere, al più presto, un livello "europeo" di produzione e di scambi.

Nonostante la difficoltà di disporre di dati comparativi, gli studi occidentali più autorevoli hanno rilevato che il commercio cinese con l'Unione sovietica che era stato pesantemente deficitario dal 1950 al 1955 (fino a raggiungere un deficit di quasi un miliardo di dollari) ha registrato negli anni successivi una costante chiusura attiva. La Cina, cioè, fin dal 1955 — fu quella l'epoca vera in cui si verificò la rottura d'orientamenti fra Mosca e Pechino — decise, o fu costretta, a pagare i suoi debiti. Quanto alla famosa questione degli accordi cino-sovietici per la fornitura di impianti industriali completi, le fonti occidentali non sono mai riuscite a stabilirne anche con approssimazione il valore finanziario globale. Si sa soltanto che con sei accordi differenti, stipulati dal 1950 al 7 febbraio '59, l'Unione Sovietica si era impegnata a fornire le apparecchiature industriali per 336 aziende (soprattutto chimiche, acciaierie, cementifici).

Ma già dal 1958 fu registrata una grande diminuzione nel rifornimento di queste apparecchiature industriali e pare che ciò, anziché doversi attribuire a decisione sovietica di tipo "punitivo", si debba invece considerare una conseguenza dell'accresciuta produzione cinese. La Cina, cioè, era ben decisa ormai a camminare con le proprie gambe (la decisione sovietica di ritirare gli aiuti per le attrezzature industriali si ebbe solo, ufficialmente, nel 1961).

AUSTRIA

Il mangime della distensione

PAROLE di fuoco sui giornali austriaci, contro gli Stati Uniti, a proposito di ciò che qualcuno ha chiamato il « mangime della distensione ». E' scoppiato uno scandalo e, contemporaneamente, la commissione agricola del congresso americano e le autorità giudiziarie austriache hanno già iniziato una inchiesta che si preannuncia difficile e imbarazzante. E' successo che seicentomila tonnellate di mangime per animali che gli americani secondo le statistiche avevano riservato nel quadro dei programmi di aiuto all'Austria non hanno mai raggiunto il paese al quale erano destinati. Le seicentomila tonnellate (soprattutto granoturco) risultano, in base alle statistiche, partite dagli Stati Uniti ma mai arrivate in Austria: il valore è di 32 milioni di dollari.

Dove sono finite? Le navi sono regolarmente partite dai porti americani, ma il carico non è arrivato entro i confini austriaci, è stato portato — lo sanno tutti — in un paese dell'Europa orientale. Forse la Polonia o l'Ungheria. Sei ditte austriache sulle quali pesa l'accusa di aver funzionato come « importatori ombra » sono state denunciate. Ma le polemiche che sono apparse, in conseguenza di questo scandalo (c'è l'embargo sulla esportazione di prodotti agricoli verso l'Europa orientale) sui giornali americani e austriaci sono chiari sintomi di una situazione di disagio.

In definitiva, non dev'essere l'unico e il più importante caso di merci americane che passando attraverso mani amiche o neutrali finiscono all'est. Paradossale, invece, è il fatto che il programma americano di aiuti all'Austria prevede l'invio di tanto mangime da poter trasformare la Repubblica neutrale in un allevamento grande quanto tre quarti dell'Europa.

Gli americani assicurano che, con lo stesso sistema dei mangimi, non sono scomparsi all'est metalli preziosi e prodotti d'interesse strategico. Gli austriaci, risentiti nel vedersi messi sul piano dei registi d'un traffico - ombra fra est e ovest, rispondono pepati: perché mai l'America ci manda così tanto mangime? E perché mai — questa domanda è davvero imbarazzante — gli americani accettano e sollecitano che i prodotti agricoli che mandano in Austria vengano pagati con metalli preziosi per scopi bellici, metalli che l'Austria si procura nei paesi del blocco orientale ?

Forse la « cortina di ferro » economicamente parlando, non è così rigida come si crede, se prodotti considerati d'interesse strategico possono passare dagli USA o dall'Inghilterra, direttamente o attraverso neutrali, fino a Mosca. O se, come è il caso di questo scandalo austriaco, mangime americano può essere scambiato con metalli d'interesse strategico provenienti da Varsavia o da Budapest.

(da The Guardian)

Il giudizio dei figli

IN OCCASIONE del ciclo di conferenze tenute di recente a Torino, sull'insurrezione del ghetto di Varsavia, è stata vivacemente dibattuta, specialmente fra i giovani ebrei, una questione. Perché centinaia di migliaia di uomini si sono lasciati morire senza ribellione, hanno accettato con tanta passività il loro destino? Qualche giovane ebreo ha ripreso la domanda angosciata che si poneva, in quei giorni, Emmanuel Ringelblum, testimone e cronista della tragedia, e ne ha fatto quasi un atto di accusa contro la generazione dei padri.

A questa domanda avrebbe certamente risposto Léon Poliakov (l'autore del celebre *Breviaire de la haine*, tradotto da Einaudi), che doveva concludere il ciclo di conferenze. Ma un'improvvisa indisposizione gli ha impedito di partire. Verrà in autunno, pare; e dirà, speriamo, parole risolutive. Ma forse, noi che siamo suoi coetanei e conosciamo il suo pensiero, possiamo anticipare, senza presunzione, quella che sarà la sua risposta. Ed è, su un piano più generale, una risposta non dissimile da quella che a volte diamo ai nostri figli, quando ci interrogano sul passato che loro non hanno avuto il tempo di conoscere e di sperimentare.

A questi giovani ebrei — che oggi hanno davanti agli occhi il mirabile esempio di Israele, della sua tensione alacre e combattiva, del suo spirito battagliero —, noi diciamo: prima di giudicare avete il dovere di conoscere e di meditare sulle circostanze storiche e ambientali in cui quei fatti si produssero.

Prima di tutto, c'era la segregazione in cui da molti secoli vivevano in quel paese gli ebrei, il loro sradicamento dal suolo polacco, tutto quel che li faceva diversi dal resto della popolazione: la lingua stessa, la devozione agli ideali e alle tradizioni avite, la viva fede, perfino il loro aspetto fisico di gente mediterranea, e l'inveterato antisemitismo dei polacchi che li isolava da secoli. Così che fu una ben facile impresa, per i tedeschi, reciderli dal resto della nazione polacca, e rinchiuderli in grandi ghetti, come quelli di Varsavia, di Lodz, di Bialystok.

E poi, si tenga in conto che il ghetto, da sempre, era stato considerato dagli ebrei più un rifugio che una prigione; e non solo in Polonia. Tutta la tradizione ebraica era in questo senso. Tanto che, dopo lo sconvolgimento dell'occupazione tedesca in Polonia, e il primo disfrenarsi di arbitrî crudeli, l'istituzione dei ghetti fu quasi salutata, dagli ebrei, con sollievo, come una misura protettiva, o almeno come una legalizzazione dei loro rapporti con le autorità occupanti.

Inoltre, i tedeschi posero ogni cura nel tenere all'oscuro gli ebrei sulla sorte atroce che li attendeva, sull'esistenza dei piani di sterminio e sulla loro attuazione. Era, del resto, lo stesso metodo diabolicamente astuto che faceva scrivere all'ingresso dei campi di sterminio *Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi) e che camuffava i forni crematorî in apparenti stabilimenti per bagni e docce. Si noti che le prime notizie degli eccidî in massa, e quindi della sorte a cui si andava incontro, giunsero nel ghetto di Varsavia soltanto nell'aprile del 1942. Fino a quel momento, era umano illudersi.

D'un tratto ci si accorse di essere rinchiusi in una trappola mortale. E fu la caccia all'uomo, il terrore, l'oltraggio supremo. Fu, soprattutto, la sensazione precisa e crudele che il muro eretto intorno al ghetto avesse ormai spezzato ogni legame col mondo di fuori. E a soffocare ogni forma di reazione, ad avvilire nella più spenta e rassegnata apatia, si aggiunse, terribile e demolitrice, la fame.

Affiorarono allora, com'era naturale, le individuali viltà (là come in tutto il mondo asservito dai nazisti), le degradazioni ultime; ma rifulsero anche eccelse virtù morali, di altruismo generoso, di serena intrepidità nell'affrontare la morte, e finalmente, dopo la strage del 1942, la disperata insurrezione del 1943, che passerà alla storia come una delle pagine più alte della Resistenza europea.

Ai giovani d'oggi, non vogliamo presentare un'immagine edulcorata del passato. Ma abbiamo il diritto di pretendere che, prima di giudicare, essi sappiano. Sono scritte anche per loro le parole contenute nell'ultima lettera di un ebreo del Württenberg, suicidatosi nel 1933: « Non piangete: cercate piuttosto di far capire e di aiutare la verità a farsi strada ».

A. GALANTE GARRONE

DIARIO POLITICO

di SERGIO ANGELI

MAO NON CI HA INGANNATI

DI UNA cosa almeno siamo sicuri, Mao non ci ha illusi, né sorpresi, né ingannati. Sfogliamo il volume dei suoi " Scritti scelti di argomento militare " (Pechino, edizione in lingue estere, 1963). La politica entra di pieno diritto in questa raccolta di articoli, messaggi, discussioni di strategia e di guerriglia, perché nessuno, più di Mao, è persuaso che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali. " I compagni del puro punto di vista militare considerano gli affari militari e quelli politici come opposti, e ricusano di riconoscere che l'azione militare è solo uno dei mezzi per compiere certi compiti politici; pensano che il compito di un'armata rossa, come di un'armata bianca, sia solo

(da The Economist)

di combattere, e che se nell'esercito qualcuno ha compiti politici costui debba ritenersi sottoposto a chi detiene le responsabilità militari. Tutto questo è il frutto di un basso livello politico, di una mentalità mercenaria, e, alla fine, di vera e propria sfiducia nella forza delle masse popolari ".

Cerchiamo dunque qualche traccia della politica di oggi nei vecchi scritti militari di Mao. Risale al 1938, prima della seconda guerra mondiale, la sua convinzione che, " una volta eliminato il capitalismo — (ma solo allora) — vi sarà un'era di pace universale, né vi sarà più necessità di guerre. Dunque le guerre rivoluzionarie in corso sono da considerarsi come parte della guerra destinata a fondare la pace perpetua ".

La politica come guerra e la guerra come politica; la vittoria definitiva come pace definitiva, sono gli stessi strumenti ideologici che troviamo alla base della controversia d'oggi con l'URSS. Inoltre: mentre per l'URSS l'avvento dell'età nucleare sopprime logicamente la possibilità della distinzione tra guerre giuste e ingiuste, per Mao essa era e resta basilare; " La storia dimostra che le guerre sono di due specie, giuste e ingiuste; tutte le guerre progressive sono giuste, tutte le guerre antiprogressive ingiuste. Noi comunisti non solo non ci opponiamo alle guerre giuste, ma intendiamo parteciparvi attivamente ".

Il giudizio storico sulla rivoluzione sovietica. Mao ha sempre ammesso che la rivoluzione d'ottobre abbia dato principio al rovesciamento mondiale di forze, in quanto ha iniziato e prodotto il costituirsi di una sempre più potente area socialista. Ma questo è solo il giudizio storico. Il giudizio politico non ammette invece l'imitazione delle procedure sovietiche. " Molti sostengono che basta attenersi all'esempio sovietico, e studiare i manuali militari e i metodi rivoluzionari sovietici. Sembrano ignorare che questi manuali e insegnamenti si riferiscono strettamente alla esperienza sovietica della guerra civile, e ai metodi dell'armata rossa per l'Unione sovietica. Se ci limitassimo a una pura e semplice imitazione ci taglieremmo da soli l'erba sotto i piedi e saremmo indubbiamente sconfitti. Non contestiamo di certo quanto sia preziosa l'esperienza rivoluzionaria condotta sotto la guida di Lenin e Stalin, ma dobbiamo dar pieno valore alla nostra esperienza rivoluzionaria cinese, perché contiene gli elementi specifici del nostro paese e della nostra armata rossa ".

Se passiamo ora lo sguardo sulle 25 tesi, nulla ci sorprende o dovrebbe sorprenderci. La spaccatura verticale del mondo nelle due zone inconciliabili; la spaccatura verticale del mondo capitalistico in borghesia e proletariato; la visione di un'unica storia mondiale da realizzare globalmente, al modo stesso della pace perpetua, questo è maoismo di allora e di oggi, per nulla coperto e nascosto. Chi non si avvedeva delle virtuali differenze, prima che divenissero gridanti, da dieci anni a questa parte, ignorava evidentemente i principi del pensiero di Mao. E conta poco, ed è falso, dire che Mao parla così, perché in Cina lo sviluppo del comunismo coincide con la tappa 1930 dello sviluppo comunista sovietico. Non è affatto vero che le due rivoluzioni possano misurarsi come una dentro l'altra, così che, al termine, quando Mao si potrà essere persuaso della legitti-

mità della coesistenza pacifica, sarà perché la scatola cinese avrà esattamente ricoperto le pareti della scatola sovietica. Una previsione di questo genere è una " imitazione " banale della filosofia della storia maoista, nella sua preminente previsione di uno sviluppo lineare al termine del quale l'antitesi rossa avrà distrutto la tesi bianca.

Se è dunque giusto riconoscere a Mao e al personale dirigente cinese una costanza di dottrina che non consente di esprimere improvvisamente costernazione e allarme, resta egualmente legittima la perplessità dinanzi alla visione cinese che pone una storia universale " inglobante " anche i mezzi nucleari, e che esclude che possa esserne compromessa nel suo fondamentale indirizzo progressivo. " L'apparizione delle armi nucleari non può impedire la storia di progredire, né salvare il regime imperialista dalla sua rovina; del pari, nel passato, l'apparire di nuove tecniche non ha preservato i vecchi regimi dalla rovina. L'apparizione delle armi nucleari non ha risolto e non può risolvere le contraddizioni fondamentali del mondo contemporaneo, non ha modificato e non può modificare la legge della lotta di classe ".

I CINESI IN ITALIA

LA STAMPA d'informazione è piena della scoperta dei " cinesi " in Italia. Ma i " servizi " sono assai più equi e obbiettivi, spesso, dei titoli: i nostri inviati ravvisano non tanto dei " cinesi ", quanto dei dissenzienti; e scrivono che la unanimità disciplinare del PCI sta subendo oggi scosse e oscillazioni, solo più visibili perché il contrasto cino-sovietico ha rinnovato loro occasioni e modalità.

E' tutto qui. Spesso i " cinesi " scoperti in questa o quella città italiana non sono che i vecchi " stalinisti " spodestati due anni fa, che tornano a farsi sotto e osano dichiarare, entro il partito o in margine ad esso, una lotta che tenevano sinora nel silenzio del foro interiore, o nel prudente riserbo dell'isolamento cui li avevano ridotti egualmente, i comunisti e i borghesi. I " cinesi " che parlano oggi, profittano dunque soprattutto dell'interesse dell'opinione borghese per il palesarsi di una dialettica in seno al comunismo, che lo farebbe in qualche modo arrendere al metodo dei partiti democratici di ispirazione antimarxista. E' grazie ad un privilegio di democrazia non marxista, diremmo, che rispuntano gli ultraleninisti a deprecare il togliattismo.

La cineseria in Italia si riduce sinora solo a questo. Che poi esistano motivi fondatissimi di temere, nel togliattismo, la morte per immobilità ideologica e pratica di ogni azione comunista, è forse perfettamente vero. Contingentemente, si tratterà ora di vedere come il PCI possa " ingoiare " anche la peripezia di un'agitazione interna o di attrito alla frontiera, che è però troppo spicciativo definire " cinese ". Staremmo per dire che chi la denomina in questo modo è un complice segreto di Togliatti, perché lo aiuta a rilanciare, contro la critica interna, l'arma del patriottismo di partito.

Per un chiarimento tuttavia necessario, sarà però da tenere presente che la parte dedicata dalle 25 tesi cinesi alla tattica del comunismo in paesi di alto sviluppo industriale è minima, in confronto alla teorizzazione rivoluzionaria per l'Asia, l'Africa, e la America latina. Quando il maoismo invoca la non sospensione dell'azione rivoluzionaria nel mondo, si riferisce espressamente (tesi 8) a quelle regioni, " dove convergono le diverse contraddizioni del mondo contemporaneo, dove il predominio imperialista è più debole, e che costituiscono la principale zona delle tempeste della rivoluzione mondiale che assesta i suoi colpi diretti all'imperialismo ". Con ciò i cinesi dichiarano aperta la concorrenza ai sovietici in quelle zone, e sempre attuale la guerra rivoluzionaria all'imperialismo, in particolar modo agli Stati Uniti. E' esattamente vero, del resto, che quelle sono le aree decisive per la lotta mondiale, per socialismo o capitalismo, per la pace e la guerra.

Che abbiano però, da dire, o che possano fare in proposito i presunti " cinesi " italiani, è, per ora, del tutto impenetrabile. Conclusione: chiamiamo pure cinesi quei comunisti che propongono (ma purtroppo non progettano), contro Togliatti, in Italia, una " politica di movimento ". Ma sia chiaro che non sono affatto imparentati col maoismo, se non per un certo dilettantismo mentale che impedisce loro di precisare che cosa pensano. In questa vaga, proterva insorgenza del sentimento, si può anche parlare di " rivoluzione definitiva ", di " pace perpetua " al di là della prossima guerra mondiale, di lotta contro l'opportunismo, e di altri divertimenti vecchi e nuovi. Ma di qui non esce né una tendenza organizzata in lotta per il potere nel PC, né una formazione, all'esterno, in antitesi e in concorrenza col comunismo togliattiano.

IL VOTO COME PROTESTA

NELL'ANALISI del voto politico, si diffonde l'uso di qualificare come « protesta » il suffragio dei movimenti o dei partiti che non « quadrano » col tipo di stato che si intende conservare. I laici arrabbiati continuano a parlare di « protesta » cattolica, e i dorotei o i socialdemocratici spiegano la crescita dei voti comunisti come una « protesta » proletaria o sottoproletaria.

A rigore il voto politico, nella sua intenzione di « negare » un certo ordine di soluzioni e proporne altre, è sempre in qualche misura una « protesta ». Il fatto di protestare è un momento nobile dell'attività politica; include infatti non un gesto di potere, ma una testimonianza dell'insostenibilità morale della situazione che si dovrà rettificare. Bisogna dunque, da questo punto di vista, desiderare che vi sia un germe di « protesta » in ogni voto. Solo quando la capacità di protesta è del tutto esaurita, radicalmente esaurita, solo allora siamo dinanzi alla Realpolitik come cinismo assoluto.

Tuttavia si definisce spregiativamente come « protesta » un voto che si vuol caratterizzare come eversi-

vo. Per il laicismo, il voto cattolico è una « protesta », in quanto, surrettiziamente, intende canalizzare la consapevolezza della propria giustificazione storica, anzichè nella pubblicità della vita statale, nell'ambiguità, solo parzialmente dichiarata, di un accrescimento di potere della comunità cattolica in quanto tale. I cattolici votano per protestare che il papa non è più re; il che significa che non sono disposti a partecipare senza residui ad una realizzazione democratica, pubblica, moralmente autonoma della vita statale. Il voto proletario è una « protesta » (per i liberali o per i cattolici del neocentrismo) in quanto non accetta di esaurire e depositare la sua carica virtuale di potere nella pregiudiziale conferma e nel rafforzamento delle istituzioni esistenti: le accetta in quanto intende fruire delle forme di rappresentanza che queste gli offrono, ma insieme protesta contro la volontà politica, nascosta nelle pieghe del voto stesso, loro agguerrita staticità, e riserva una zona della sua col proposito di denunciare quelle istituzioni, di impugnarne la legittimità morale e storica, di riservarsi di abbatterle per quanto sta in lui. Ciò che non è « pubblico » nel voto, è « protesta ».

E' una definizione che polemicamente si può anche subito accettare, a condizione di ammettere che, in questo senso deteriore, di ambiguità fra congiura e scelta politica, è « protesta » anche tutto il voto della destra, che identifica, ma non lo dice esplicitamente, stato e polizia, interessi della finanza privata e scelte della politica economica. Ma in un senso più leale e più serio, a un certo grado del suo processo, la formazione della volontà politica è sempre protesta nel senso « eletto » di testimonianza morale, e nel senso deteriore di una riserva celata di strumenti di « buona guerra ».

L'idea che il voto non debba essere protesta è però intrinseca alla logica conservatrice, che ritiene degno di essere pubblicamente e integralmente accettato solo l'ordine costituito, e accusa di « inferiorità » della coscienza politica le forze nuove che aspirano ad una partecipazione più decisiva al potere, e quindi ad una riduzione di peso delle classi politiche già arrivate e instaurate. Bisogna però che i liberali si rassegnino al fatto che la « protesta », definita per il meglio e per il peggio, abiliti il proletariato a diventare classe dirigente, o i cattolici a entrare in lotta coi laici per cercare a loro volta di caratterizzare la repubblica. Chi crede nello stato democratico, prende posizione in questa lotta; contro i cattolici, se gli pare, o contro i comunisti; ma accetta la regola che lotta ci sia, che protesta ci sia, che lo stato non possa restare immobile; accetta che il voto abbia un suo movimento interno, che lo porta dalla funzione di protesta a quella di appropriazione del potere.

I GIOVANI CAUTI

E' UNA REGOLA classica delle carriere politiche in democrazia, che si incominci da giovani nel radicalismo di sinistra, e si finisca, da adulti, nell'equilibrio moderatore della responsabilità di governo. Nei partiti, i movimenti o i gruppi giovanili rappresentano per lo più una sinistra impaziente, caratterizzata da intenzioni di « politica pura ». La riprova sta anche nella tensione che, in tutti i partiti, si produce tra movimenti giovanili e segreteria (cioè governo) del partito.

La Democrazia cristiana è il solo partito al quale da giovani ci si può avvicinare da qualunque sponda. Non è affatto necessario partire dalla corrente di « base »; si può andare nella DC, giovanissimi, muovendo già in partenza dalla mentalità dorotea.

C'è di meglio: il movimento giovanile della DC si caratterizza per la sua fondamentale adesione alla segreteria (al governo) di quel partito. I giovani democristiani, come movimento, sono eminentemente morotei, si pronunziano cioè per l'equilibrio delle tendenze, anzichè per l'unilateralità della tendenza propria. E' un dato che obbliga a riflettere, e che smentisce coloro che parlano di « protesta » cattolica. Chi già si porta da ragazzo al centro dell'equilibrio nel proprio partito, è maturo per avvicinarsi ai posti di governo o di semigoverno. Non occorre cercare lontano la riprova dei fatti.

COME CI PREFERISCONO

IN GERMANIA l'opinione generale è che l'Italia, pur avendo fornito uno spiendido esempio di slancio produttivo, resti un paese politicamente malfido per la sostanziale incertezza di indirizzi e di alleanze della sua classe dirigente. Ecco come lo *Handelsblatt,* il giornale più rappresentativo della grande finanza renana, giudica l'approdo al governo Leone:

Tutto è dipeso, scrive il giornale, dalla follia di Fanfani, « la cui cieca e incondizionata adozione della politica di centro sinistra ha portato alla sconfitta democristiana del 28 aprile. Ora anche il meno svi-

luppato dei democratici ha capito che bisogna ricostruire il confine tra comunismo e vera democrazia... Il ritorno alla politica di centro di De Gasperi, che è oggi reso possibile dalla crescita dei deputati liberali (da 17 a 39) viene dissennatamente ripudiato dai socialdemocratici. Ecco perchè si è venuti ad un governo che serva da ponte verso nuovi tentativi di centro sinistra. Il momento politico in Italia è dunque interlocutorio, tra un prolungamento della mentalità fanfaniana, e la necessità, del governo Leone, di non schivare i moniti del governatore della Banca d'Italia. Ma che può fare Leone? Siamo veramente curiosi di sapere che cosa intraprenderà per salvare la lira; e quanto alla lotta contro gli scandali amministrativi, in quattro mesi non si intraprende certo granchè.

« Frattanto i partiti democratici sono ricaduti nel loro letargo, proprio quando i comunisti non perdono una sola occasione propagandistica. Si servono dei sindacati (cui partecipa pure il PSI); si servono della loro insonne organizzazione; si servono del prestigio degli intellettuali (ora è divenuto senatore nelle loro file anche Carlo Levi). Nessuna azione consimile da parte dei partiti democratici.

« Ma che avverrà il 31 ottobre, quando si ritirerà il governo Leone? Nessuno in Italia si figura che il PSI avrà preso allora una posizione chiara. Del resto, se pensiamo che nel 1920, con 150 deputati, i socialisti non furono capaci di bloccare il fascismo, come possiamo attenderci da loro la forza di separarsi dai comunisti? L'unica alternativa sta dunque in nuove elezioni: e proprio quando solo il ritorno al centrismo potrebbe ridare la necessaria fiducia all'economia italiana, imprimendole nuova spinta. E' tragico che questa possibilità, pienamente praticabile anche oggi, resti inutilizzata ».

SERGIO ANGELI

DOPO L' ACCORDO DI MOSCA

Il nodo tedesco

L' IRONIA spietata del generale De Gaulle ha scortecciato di alcune frange propagandistiche l'accordo di Mosca. Ma il suo dispetto ne sottolinea l'importanza, il primo metro della quale è dato dalla presumibile non precarietà.

Vi è questa volta un elemento che garantisce, in linea di massima, la non reversibilità dell'indirizzo. Si tratta di una scelta, per entrambe le parti, più impegnativa che per il passato. Una scelta più difficile, e perciò forse più decisiva, per i sovietici, ma una scelta seria anche per gli americani.

Si è detto varie volte giustamente che è difficile imputare certi uomini, gruppi o politiche di volere la guerra, ma è facile imputarli di non volere la pace. L'industria della guerra fredda interessa in senso stretto gruppi industriali e capitalistici, in senso più ampio gruppi politici, con una vasta e variabile corona di correnti retrive. Così era ed è in America; posizioni che l'Italia ripete al solito col pantografo riduttore. L'accordo ora segnato è un primo colpo, poco più che un avvertimento. L'opposizione che Kennedy deve superare guarda al seguito ch'esso può avere.

Per Mosca la scelta era dura nei riguardi della Cina e di quello che essa rappresenta e potrà rappresentare nel mondo comunista. Una scelta deliberata, poichè per il Governo sovietico era facile rinviare ancora in attesa che si giungesse al famoso accordo sul controllo o non controllo delle esplosioni sotterranee. Questo era sinora servito a prorogare *sine die*, con sorpresa e rammarico di tutto il mondo, ogni patto di tregua. Aver accettato il criterio della gradualità è una decisione di principio di rilevante portata.

Mosca sa che va incontro ad un duello difficile e probabilmente lungo. Pechino ha per sè le ampie possibilità di richiamo rivoluzionario di un mondo inquieto, carico delle tensioni portate dalla esplosione di bisogni ed aspirazioni insoddisfatte seguita alla guerra. Ha ed avrà contro di sè la minaccia alla pace; e ne è così consapevole che si è coperta con la proposta di conferenza internazionale per il disarmo nucleare.

L'importanza internazionale dell'accordo di Mosca dipende naturalmente dal seguito che esso avrà. E' vero che contano il clima di fiducia, la buona volontà, l'aver superato un certo crinale psicologico, ma contano piuttosto come lubrificante che come carburante. E restano sempre da sciogliere gli stessi nodi sinora insoluti, ed all'apparenza sempre ugualmente inestricabili, che dominano la storia mondiale recente.

Sono essi che hanno malamente ritardato sino ad oggi la tregua attuale, contro le indicazioni elementari della logica, secondo la quale essa avrebbe dovuto precedere, non seguire, il ricatto atomico di De Gaulle e di Mao. E' vero che sarebbe ingiusto trascurare l'altro ricatto, quello dei generali e scien-

ziati responsabili della cosiddetta difesa del paese, che se si potesse spedirli una buona volta sulla Luna senza ritorno sarebbe un bel sollievo.

Per quanto riguarda l'Occidente europeo, ed il problema della sicurezza e della tranquillità europea, al centro troviamo sempre ed ancora una volta la Germania ed il suo avvenire. Non si tratta solo di Berlino; si tratta dell'accettazione delle frontiere orientali, della cosiddetta riunificazione, della NATO e del suo armamento. Tutte questioni che bloccano le reali possibilità di sviluppo del disarmo, sia in termini generali, sia nei termini di più vicino interesse europeo delle zone di disarmo nucleare e di alleggerimento della tensione militare.

Krusciov stesso ha ripetuto infinite volte che la Germania è la montagna che sbarra il cammino, che la soluzione della questione tedesca è la chiave della pace. Ma è una pace che implica in prima istanza l'accettazione da parte della Germania di Bonn dello *status quo,* e non solo quindi la rinuncia formale ai territori orientali, ma anche la rinuncia di fatto alla riunificazione, con la conseguenza di un compromesso per Berlino e di accordi di coesistenza con Pankow. Cioè l'annullamento di tutta la politica tenace di Adenauer, delle speranze irredentiste che il suo regime non ha combattuto ed ha anzi coltivato, delle spinte revanscite di eredità nazista, purtroppo ancora così diffuse e tenaci.

I ricatti di Bonn

Mosca ritorna alla carica, puntando sempre su questo obiettivo centrale, con la proposta del patto di non aggressione europeo. Le riserve di Bonn all'accordo di Mosca, che Pankow ratifica come stato sovrano, diventano ora ferma opposizione. E tutta la politica di Bonn è ora deviata, dominata dai temuti negoziati di pace Mosca-Washington.

La Germania non è sprovvista di armi di pressione e di ricatti, la prima delle quali può essere rappresentata dagli sviluppi del patto con Parigi. Comincerà a non ratificare l'accordo di Mosca, ed a contrattare fortemente la firma. E la prima domanda che la Germania potrebbe rivolgere agli alleati è se sia conveniente per l'Europa favorire dopo quella francese una aperta secessione germanica.

E' chiaro d'altra parte che Bonn ha una libertà di azione limitata, avendo ampiamente dimostrato di non volersi distaccare dall'America. Ed a giudicare dalle apparenze l'attuale politica internazionale della Germania sembra seguire due indirizzi divergenti ed ha divergenti manifestazioni.

Prima dell'accordo di Mosca, dalla posizione conciliante di Schroeder gli alleati, ed anche la Farnesina, deducevano che come armamento NATO la Germania si sarebbe contentata della semplice partecipazione a un comando misto. Ora, per contro, il Ministro della Difesa von Hassel chiede a Mac Namara la dotazione per le sue forze armate delle armi atomiche cosiddette tattiche.

Interrogativi difficili

Ed ecco dunque i grandi interrogativi europei che seguono la tregua nucleare. Fino a qual punto varrà la pressione di Kennedy a indurre la Germania ad accettare *modus vivendi?* E fino a qual punto varrà la opposizione della Germania, congiunta al neo-maccartismo americano, a congelare le possibilità di distensione? Quale sarà, in conseguenza, l'armamento nucleare da dare alla NATO? Vi si dovrà aggiungere una garanzia contro la proliferazione atomica o si potrà concedere una compartecipazione germanica al comando o controllo diretto dell'arma atomica?

Un altro interrogativo riguarda la Germania stessa e la sua interna capacità di determinare nuovi orientamenti politici. La socialdemocrazia fuori degli interessi amministrativi dà l'impressione di un partito di gatti di piombo. Vi è certo una Germania da incoraggiare, quella che comincia ora ad avere il coraggio di ricordare e onorare i congiurati compagni di von Stauffenberg. Ed è buona cosa la cerimonia di Dachau.

Ma noi, quale politica facciamo e faremo? Le indicazioni programmatiche del Governo Leone sono scarne. Non è sufficiente assicurare che appoggiamo la linea Kennedy, quando è tutt'altro che chiaro come essa si svolgerà nei riguardi dei problemi fondamentali dell'Europa. Le formulazioni adottate dal programma Moro, sulle quali si è espresso il generale consenso della D.C., sono anch'esse poco soddisfacenti come base di un accordo con i socialisti, i quali chiedono, almeno, la affermazione di un orientamento autonomo e di un impegno conseguente.

Non si vogliono disconoscere le buone intenzioni e l'attività di questo Governo. Ma è certo che un momento internazionale così importante e difficile, la prospettiva delle trattative cui apre la porta l'accordo di Mosca richiederebbero un Governo non monocolore, provveduto della più ampia autorità parlamentare, controllato da una opinione pubblica non faziosa e non acritica.

F. P.

La camorra del monopolio banane

La gara truccata

La macchina del Monopolio Banane, ereditata dal fascismo, non può produrre altro che privilegi, imbrogli e corruzione: quanto prima verrà gettata fra i ferrivecchi dell'autarchia e del corporativismo e tanto meglio sarà per il contribuente

di ERNESTO ROSSI

NELL'ARTICOLO sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* ho detto che il regolamento sulla vendita all'ingrosso delle banane, emanato col D.P.R. del 2 settembre 1959, n. 1207, è il più scombinato regolamento che si sarebbe potuto immaginare.

Torno ora sull'argomento per far meglio intendere le ragioni per le quali la macchina del Monopolio Banane va senz'altro demolita e gettata fra i ferrivecchi dell'autarchia e del corporativismo.

Nella risposta all'interrogazione del sen. Spagnolli, sulla gestione dell'A.M.B. e sulla gara truccata del 25 marzo scorso — che mi propongo di prendere particolarmente in esame fra poco — il ministro delle Finanze, on. Trabucchi, ha assunto la difesa del Monopolio, scrivendo:

« Solo il Parlamento potrà deliberarne la soppressione, se riterrà preferibile il ritorno al sistema del libero mercato, dopo aver vagliato tutte le circostanze che saranno documentate, al di sopra e al di fuori di quanto è stato detto a suo tempo per lamentare inconvenienti riferiti a gestioni passate, o a quanto è accaduto per quel che riguarda la gara annullata; dato che il fatto, doloroso e increscioso, di una gara truccata — anche se dovesse rivelare l'esistenza di fatti delittuosi sui quali si abbia a pronunciare l'autorità giudiziaria — non ha a che vedere col funzionamento dell'azienda (che è stato negli ultimi anni tale da meritare un vivo elogio) e meno ancora col sistema di rifornimento delle banane al mercato italiano ».

E' questa una tesi che non me la sentirei proprio di sottoscrivere. La A.M.B. ha meritato finora gli elogi soltanto dai politicanti democristiani (preoccupati di conservare una delle più abbondanti fonti di finanziamento per la loro stampa ed il loro partito) e dai vecchi concessionari abusivi (che sanno di avere nell'azienda statale lo strumento più idoneo per la tutela delle loro posizioni di monopolio). Nè credo che — se si vuole dare un ponderato giudizio sulla convenienza o meno della liquidazione dell'A.M.B. — si possa fare a meno di ricordare la strada attraverso la quale si è arrivati alla « gara truccata » e agli altri gravi inconvenienti lamentati in passato, perchè quella truffa e quegli inconvenienti, in gran parte, sono le conseguenze necessarie, inevitabili, della struttura e dei compiti che la legge istitutiva ed il regolamento hanno dato all'azienda statale.

La gara del 25 marzo è stata annullata: ma, nonostante questa sconcertante conclusione (analoga alla conclusione della gara precedente, indetta col D.M. 10 aprile 1951 e revocata col D.M. 27 giugno 1953) i vecchi concessionari abusivi, che attualmente sono sotto giudizio, continuano ad avere la esclusiva per la vendita delle banane all'ingrosso nelle zone loro assegnate nel 1950 solo per un anno, e sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 maggio abbiamo potuto leggere un decreto in cui il ministro delle Finanze preannuncia che « la gara per l'assegnazione delle concessioni di rivendita delle banane all'ingrosso sarà rinnovata con le modalità prescritte dal bando ».

Errare humanum est — si diceva una volta — *perseverare autem diabolicum.*

« La gara prevista nel regolamento — ha scritto l'avv. D'Audino, in un ricorso presentato al Consiglio di Stato il 24 luglio del 1962, per conto dei vecchi concessionari — *non è un'asta pubblica e non è una licitazione privata. E' un ibrido, che presuppone una istruttoria su particolari requisiti, che precede la gara e che condiziona il gioco delle offerte, al quale si può o meno essere ammessi secondo una particolarissima valutazione di fattori suscettibili di apprezzamenti ampiamente discrezionali ».*

Giustissimo; ma il carattere ibrido delle gare indette per distribuire le concessioni di vendita all'ingrosso delle banane, è una logica conseguenza dell'errore commesso dal legislatore, nel 1935, quando affidò ad imprenditori privati delle funzioni pubbliche, che avrebbe dovuto gelosamente riservare allo Stato o ad una azienda statale. Poichè si tratta di concessioni relative a valori per parecchie centinaia di milioni, da svolgere in zone territorialmente definite, con l'esclusione di qualsiasi concorrenza, non si può procedere alle aggiudicazioni dopo avere esaminato solo delle offerte in denaro: occorre anche accertare che gli aspiranti — per le loro qualità morali, le loro condizioni finanziarie e le loro capacità tecniche — meritino la fiducia della pubblica amministrazione. Per mettere la pubblica amministra-

zione in grado di fare tali delicati accertamenti non le si poteva negare un'ampia zona di arbitrio; zona che era destinata a divenire il più fertile terreno per la coltura intensiva delle pratiche camorristiche.

Se non vogliamo funzionari corrotti non dobbiamo indurli in troppo forti tentazioni.

Va anche precisato che i requisiti richiesti, nel regolamento del 1959, agli aspiranti alle concessioni sono quasi tutti diretti a difendere i diritti acquisiti dei vecchi concessionari, che — per opporsi al sistema delle gare — hanno ricorso al Consiglio di Stato.

L'art. 3, ad esempio, dispone che i concorrenti devono dimostrare di avere la piena disponibilità delle attrezzature, « ritenute dall'Azienda indispensabili e idonee all'esercizio delle concessioni », e provare di essere dotati di una « idonea e sufficiente esperienza acquisita nel ramo bananiero ». Il regolamento non stabilisce come i concorrenti devono dare queste dimostrazioni, ma è chiaro che tutti i vecchi concessionari abusivi — avendo esercitato per molti anni il commercio all'ingrosso delle banane col beneplacito dell'A.M.B. — sono, in partenza, sicuri di ottenere il riconoscimento dei requisiti richiesti, mentre chi si presenta per la prima volta come aspirante ad una concessione corre l'alea di non vederseli riconosciuti.

I presupposti della gara truccata

D'altra parte quale persona di buon senso può chiedere ai nuovi aspiranti di avere una specifica esperienza « nel ramo bananiero », se finora tutte le operazioni del commercio all'ingrosso delle banane sono state riservate a coloro che nel 1951 ottennero, « in via transitoria », le concessioni? E' una richiesta assurda. Ed altrettanto assurda è la richiesta che i nuovi aspiranti investano capitali nelle attrezzature necessarie per la maturazione e la conservazione delle banane, prima di avere ottenuto la concessione: se li investissero e poi l'A.M.B. non riconoscesse la idoneità dei loro requisiti, o non risultassero vincitori delle gare, avrebbero sperperato parecchi milioni senza alcun costrutto.

E' evidente che requisiti del genere sono stati maliziosamente inseriti nel regolamento soltanto per tenere lontani dalle gare gli « uomini nuovi »; la richiesta di altri requisiti è, invece, soltanto frutto della bestialità dei suoi compilatori. Così, ad esempio, la richiesta di non aver mai riportato condanne « per offese alla persona del Presidente della Repubblica e per vilipendio delle assemblee legislative », e quella di essere « fisicamente idonei all'esercizio delle concessioni » (« Una specie di visita di leva — ha commentato il prof. Resta, nel suo ricorso al Consiglio di Stato del 10 agosto 1962 — per la idoneità fisica a vendere banane »: visita di leva alla quale dovrebbero essere sottoposti anche tutti gli amministratori delle società commerciali che concorrono alle gare...).

Non credo sia il caso di scandalizzarci troppo per queste cretinerie marginali, che stanno, nel regolamento, come lo zibibbo nel pane di ramerino. Conviene, piuttosto, soffermarci un poco su quelle disposizioni relative all'organizzazione delle gare che sono i presupposti necessari della « gara truccata ».

Se la pubblica amministrazione voleva conservare — come ha conservato — il diritto di modificare, in qualsiasi momento, a suo insindacabile giudizio, il prezzo delle banane ai concessionari grossisti ed il prezzo dei grossisti ai dettaglianti, doveva chiedere ai concorrenti alle gare delle offerte al ribasso sul margine riconosciuto ai concessionari quale differenza fra quei due prezzi (49 lire a partire dall'agosto del 1962). Non c'era — a mio parere — altro metodo che potesse essere logicamente giustificato dal punto di vista dell'interesse generale.

Il regolamento, invece, stabilisce che vengano indette tante gare quante sono le concessioni; il bando deve contenere l'indicazione della zona di smercio delle singole concessioni, il numero dei quintali costituenti l'assegnazione annua di ogni concessione ed il canone annuo minimo dovuto dal concessionario; ogni gara avviene mediante offerte segrete di aumento di tale canone minimo. Le offerte inferiori al minimo, o superiori ad un massimo, indicato dall'azienda in una scheda segreta, sono escluse dalle aggiudicazioni. Il minimo ed il massimo sono fissati in cifra assoluta, « in misura da costituire un efficace mezzo di selezione dei concorrenti, entro limiti di economicità dell'esercizio della concessione ». Ogni concessione è aggiudicata al miglior offerente ed è valida per tre anni, salvo rinnovo alla scadenza, mediante trattativa privata.

E' chiaro che i grossisti concorrenti — non conoscendo a quali prezzi potranno acquistare e rivendere le banane durante il periodo della concessione — mancano dell'elemento essenziale per fare delle offerte ragionevoli; se offrono una cifra qualsiasi è solo perchè confidano che sarà loro facile, dopo essere entrati nel giro, « ungere le ruote » per ottenere un margine sufficiente a coprire le spese ed a lasciare un buon profitto, qualunque canone annuo si impegnino a pagare. Il metodo adottato dal regolamento presuppone, perciò, come condizione necessaria per il normale esercizio delle concessioni una collusione continua fra i concessionari grossisti ed i funzionari dell'A.M.B.

Nè si riesce a capire perchè il regolamento imponga all'A.M.B. di fissare, in una scheda segreta, il canone massimo, al di sopra del quale le offerte dei concorrenti vengono annullate. Più elevato risultasse il canone del concessionario e meglio sarebbe per il bilancio dello Stato. L'avvertenza che il canone minimo e quello massimo devono essere fissati « entro limiti di economicità dell'esercizio » è pura aria fritta; come è stato anche dimostrato dal fortissimo scarto che la A.M.B. aveva riconosciuto nella gara del 25 marzo scorso: il minimo (dichiarato nel bando) era di 600.000 lire, corrispondenti, per 5000 q.li, a L. 1,20 sulla vendita di ogni chilo di banane; i massimi (scritti nelle schede segrete) oscillavano intorno ai 6 milioni, corrispondenti, per la stessa quantità, a 12 lire circa al chilo.

In pratica il canone massimo può solo servire a selezionare i furbi dai fessi: a fregare quei concor-

renti che, prima della gara, non riescono a sapere la cifra segnata nella scheda segreta.

Va anche notato che il bando, pubblicato il 22 giugno 1962, ha reso ancora più assurde le disposizioni del regolamento, in quanto ha messo in gara un numero di concessioni già in partenza completamente sfasato rispetto al quantitativo di banane che veniva venduto sul mercato nazionale; 96 concessioni per 5.000 q.li; 16 per 4.000 q.li; 20 per 3.000 q.li; in totale 132 concessioni per 604 mila q.li; mentre l'importazione era già, nel 1961, di 1 milione e 100 mila q.li. (E' stata di 1 milione e 267 mila q.li nel 1962).

Anche se le aggiudicazioni della « gara truccata » fossero andate tutte liscie, in porto, come ed a chi l'azienda statale avrebbe ceduto la differenza di tante centinaia di migliaia di quintali?

Un'interrogazione « in pectore »

I giornali del 2 giugno hanno pubblicato l'interrogazione del sen. Spagnolli e quelli del 7 giugno hanno ampiamente riassunto la risposta-fiume dell'on. Trabucchi, dalla quale ho ripreso il brano sopra riportato. Una sollecitudine veramente ammirevole... Nel quindicennio di vita parlamentare della Repubblica italiana non credo che fosse mai capitato un caso simile. E' vero che, in ottemperanza ai regolamenti, le risposte scritte dovrebbero essere date dai ministri entro pochi giorni dalla presentazione delle interrogazioni; ma, Dio buono, siamo in Italia... e i ministri, in generale, rispondono con un ritardo di parecchi mesi; e molte interrogazioni decadono perché, prima della risposta, arriva lo scioglimento delle Camere. La straordinaria sollecitudine dell'on. Trabucchi mi è sembrata, perciò, piuttosto sospetta. E questo sospetto mi si è rafforzato quando, alla fine di giugno, mi sono recato all'archivio di Montecitorio per chiedere i testi dell'interrogazione e della risposta; negli atti del Senato non c'erano, e l'archivista mi ha fatto giustamente osservare che non potevano esistere ufficialmente prima che il Senato iniziasse i lavori.

Per intervenire in qualche modo nella polemica che infuriava sulla stampa, e per meglio difendersi dietro l'usbergo della carica ministeriale dal bombardamento di accuse che veniva diretto anche contro di lui, dopo l'arresto dell'avv. Bartoli Avveduti (che, subito prima di essere chiamato alla presidenza dell'A.M.B., era stato capo della sua segreteria particolare) l'on. Trabucchi ha, così, passato ai giornali la velina di una risposta ad una interrogazione ancora *in pectore* dell'interrogante.

Non credo di peccare di malignità supponendo che tutti e due i documenti siano stati contemporaneamente cucinati dallo stesso cuoco sullo stesso fornello.

Nella risposta-fiume si trovano delle espettorazioni di pseudo teoria economica in difesa del Monopolio, che mi risparmio di commentare per amor di patria, ed anche perchè sono già state criticate, su diversi giornali, nel modo più intelligente e completo da Cesare Zappulli. Preferisco impiegare lo spazio dell'*Astrolabio* per dar rilievo alle informazioni più interessanti che si trovano nello stesso documento:

1) Il prezzo attuale delle banane per i consumatori è di 350 lire al chilo. (E' stato di L. 400 fino all'agosto del 1962). Queste 350 lire — ha scritto l'on. Trabucchi — possono essere scomposte nei seguenti elementi: L. 91,50 per acquisto delle banane in Somalia; L. 52 per noli delle bananiere (compreso il passaggio del canale di Suez); L. 10 per scarico ai porti; L. 10 per trasporti ferroviari; L. 10 per diritti doganali, accessori e varie; L. 50 utile lordo spettante all'Azienda; L. 49 per diritti ai grossisti concessionari; L. 78 per diritti ai rivenditori al dettaglio.

Un commerciante di frutta all'ingrosso, la settimana scorsa, mi ha mostrato una lettera della ditta belga General Fruit Import, che, in data 18 giugno 1963, gli ha offerto a 145 dollari la tonnellata le banane dell'Equador, tipo Gros Michel, scaricate in Italia (prezzo *Fob* dollari 75; nolo marittimo dollari 60; scarico e assicurazione dollari 10); avremmo, cioè, la possibilità di ottenere merce di prima qualità, sulla banchina del porto di Genova o di Trieste, a 90 lire al chilo: prezzo inferiore a quello al quale la A.M.B. paga in Somalia, al porto d'imbarco, merce di terza qualità. Se il commercio fosse libero e non esistesse alcuna discriminazione a favore delle banane somale, soltanto sui primi tre titoli di spesa elencati dall'on. Trabucchi, potremmo, perciò, risparmiare — anche a non tener conto della differenza nella qualità, e facendo il calcolo soltanto sul quantitativo che importiamo dalla Somalia (870 mila q.li nel 1962) — L. 63,50 al chilo, corrispondenti a 5 miliardi ogni anno. Non riesco a calcolare il risparmio che faremmo, nella stessa ipotesi, rispetto ai prezzi pagati dall'A.M.B. per le banane acquistate fuori della Somalia (375 mila q.li, nel 1962), perchè il ministro delle Finanze non ha precisato, nella sua risposta, a quali prezzi sono fatti questi acquisti; credo, però, si tratti di parecchie altre centinaia di milioni, e forse di qualche miliardo, perchè la A.M.B. — per non far sfigurare le banane provenienti dalla Somalia — acquista, anche negli altri paesi produttori, merce di scarto, pagandola (o, meglio, facendo contabilmente apparire di averla pagata) ai prezzi correnti per la merce migliore.

I sopraprofitti dei concessionari

2) Il compenso riconosciuto al concessionario grossista — ha scritto l'on. Trabucchi — è stato ridotto da 100 lire al chilo, fissato col D.M. 25 gennaio 1951, a quello di 65-70 lire, fissato col D.M. 26 agosto 1952, a quello di L. 57,62, fissato col D.M. 25 maggio 1955, all'attuale di L. 49, fissato col D.M. 13 agosto 1962.

Se si considera che, durante gli ultimi dodici anni, l'importazione complessiva di banane è quintuplicata (passando da 255 mila q.li nel 1951 a 1 milione 267 mila q.li nel 1962) possiamo farci un'idea dell'entità dei sopraprofitti di monopolio consentiti da queste differenze, risultanti dai decreti ministeriali,

anche se si ammettesse che il margine di 49 lire al chilo fosse oggi un equo compenso.

3) Ma la dimostrazione che queste 49 lire consentono ancora guadagni eccezionalmente elevati è data dagli stessi resultati della " gara truccata ": 47 concorrenti ex-concessionari, o con questi collegati — ha scritto l'on. Trabucchi — avevano offerto la cifra massima fissata nelle schede segrete e 26 concorrenti avevano offerto una cifra superiore a tale massimo. I primi 47 concorrenti erano, perciò, disposti a pagare un canone di circa 6 milioni di lire per avere il diritto di smerciare ogni anno 5.000 q.li; avrebbero, così, restituito alla A.M.B. 12 lire sulle 49 lire. Gli altri 26 concorrenti si sarebbero accontentati di un margine anche minore (non so di quanto, perchè il ministro non ha comunicate le cifre delle offerte, superiori al canone massimo, che erano state annullate).

D'altra parte, l'associazione fra i commercianti all'ingrosso rimasti soccombenti nella gara del 25 marzo (associazione costituita ad iniziativa del sig. Osvaldo Catalano, per inficiarne i resultati) ha offerto alla A.M.B. di prestare gli stessi servizi dei vecchi concessionari facendo uno sconto del 40% sul margine attuale, cioè per 29 lire al chilo. Ed il *Corriere della Sera* del 14 giugno ha scritto che il magistrato, il quale ha fatto l'inchiesta sulla " gara truccata ", ha accertato che alcuni grossisti " riuscivano a guadagnare fino a due milioni al giorno ".

Queste cifre ci fanno capire perché i vecchi concessionari abusivi sono ricorsi anche a rischiose manovre fraudolenti pur di allontanare i disturbatori dalla loro riserva di caccia, e spiegano anche l'accanimento col quale gli stessi grossisti continuano a difendere i loro privilegi (1).

4) Se fossero state aggiudicate tutte le concessioni, secondo i resultati della gara del 25 marzo — ha precisato l'on. Trabucchi — " i canoni avrebbero apportato all'Azienda un utile di L. 554.794.000 "; ma, per calcolare più esattamente quale somma continuiamo a regalare ai concessionari abusivi, dovremmo aggiungere la differenza risultante dalle sopraddette 26 offerte, che avevano superato il massimo scritto nelle schede segrete, e la differenza (indeterminata e non determinabile) dei maggiori canoni che sarebbero stati offerti dai concorrenti rimasti fermi sul minimo, perché erano stati fraudolentemente informati che, per certe concessioni, non avevano competitori.

Se accettasse l'offerta della riduzione del compenso, cui sopra ho accennato, dell'associazione capeggiata dal sig. Catalano, la A.M.B. realizzerebbe un risparmio di 2 miliardi e 300 milioni, sullo stesso quantitativo di banane che abbiamo importato nel 1962.

5) Delle 132 concessioni messe in gara — ha scritto l'on. Trabucchi — " 96 erano state vinte da ex-concessionari; 27 da concorrenti che risultavano collegati ad ex-concessionari, e *solo 9 da concorrenti che potevano considerarsi non ad essi collegati;* 47 concorrenti ex concessionari, o ad essi collegati, avevano offerto un canone esattamente corrispondente alla cifra massima fissata nella scheda segreta ".

Si è dato anche il caso che gli stessi nominativi hanno offerto il canone minimo (corrispondente a L. 1,20 al chilo) e il canone massimo (corrispondente a 12 lire al chilo), per ottenere il diritto di vendere la medesima quantità di banane (5.000 q.li), in due diversi quartieri della medesima città, quando erano stati informati che nel primo quartiere essi erano soli a concorrere, mentre nel secondo avevano dei concorrenti.

Per farla tanto puzzolente i vecchi concessionari dovevano essere ben sicuri che i funzionari dell'A.M.B., incaricati di controllare lo svolgimento della gara, avevano tutti quanti il naso completamente otturato.

Le informazioni che il ministro delle Finanze ci ha dato nella sua risposta-fiume mi pare, perciò, siano più che sufficienti per approvare in pieno il giudice istruttore che ha trattato l'organizzazione di categoria dei vecchi concessionari, l'Assobanane, come una vera e propria associazione a delinquere, rinviandone a giudizio — per concorso in corruzione, turbativa d'asta, falso e abuso di atti di fiducia — quasi tutti i suoi soci e mandandone sei senz'altro in prigione, in attesa del processo.

Se si trovassero più spesso giudici della stessa stoffa, penso che, a poco per volta, il marcio diminuirebbe anche nella pubblica amministrazione

Proprio in questi giorni, mi è capitata tra le mani una pubblicazione — *Problemi bananieri* — in cui sono raccolti i discorsi pronunciati il 3 giugno 1960 all'assemblea generale dell'Assobanane. A scorrerne oggi le pagine, dopo il ripulisti generale compiuto dal giudice istruttore, fa una strana impressione. Quasi tutti i concessionari dei quali nel libretto viene riprodotta la fotografia, nell'atto in cui, giulivi e trionfanti, ricevono la medaglia (41 medaglie d'argento e 74 di bronzo) sono attualmente sotto accusa proprio per reati commessi nello svolgimento di quell'attività per la quale, tre anni fa, vennero solenne-

(1) Parlando al Senato, **il 26 luglio 1962**, sul bilancio del ministero delle Finanze, l'on. Trabucchi dichiarò:

" E' ben vero che nel seno dell'Azienda Monopolio Banane tendevano a formarsi incrostazioni semimonopolistiche nel settore della produzione, del trasporto, della distribuzione. Ma l'azione costante del Consiglio di amministrazione ed, in particolare, del consigliere delegato, generale Fornara, e, se si vuole dire, anche del Ministro e del Sottosegretario che sovraintendono al settore, hanno fatto fare all'azienda notevoli progressi. Nella produzione i somali si sono affiancati ormai agli antichi concessionari, che nei tempi eroici hanno ben meritato, ma che forse già *mercedem suam receperunt;* nei trasporti certi monopoli di fatto stanno per essere riequilibrati ed in parte già lo sono; nella distribuzione il bando già emesso (speriamo che i ricorsi avanti la giustizia amministrativa, proposti dagli interessati, non fermino la mano della giustizia sostanziale) è garanzia della rottura di un altro fronte di resistenza costituito da altri uomini, indubbiamente benemeriti, ma che pure *mercedem suam receperunt abuntanter* ".

Il ministro Trabucchi ha forse il merito di aver imparato dai preti il latino: ma i " tempi eroici " della Somalia sono quelli, per lui, nei quali la colonia fu governata — con i metodi che tutti conosciamo — dal conte De Vecchi di Val Cismon, e gli " uomini indubbiamente benemeriti " sono i vecchi concessionari abusivi, quasi tutti oggi sotto processo per la " gara truccata ".

mente premiati alla presenza dell'on. Piola, sottosegretario alle Finanze.

Anche S.E. Piola tenne il suo bravo discorsino, compiacendosi con i concessionari abusivi perché " il più delle volte se non sempre ", avevano saputo " superare la loro ansia individualistica di imprenditori privati, per non perdere di vista i più alti interessi generali, in contemperamento con i loro, che erano poi gli interessi di tutti gli italiani ».

Il curatore della pubblicazione non ha riportato gli applausi.

Ma il discorso, per noi, più importante è quello pronunciato dal Gr. Uff. Ambrogio Bovo (uomo di fiducia dell'armatore genovese Fassio, noleggiatore delle bananiere, e, in quanto tale, presidente dell'A.M.B. dal 1956 alla fine del 1962).

Dopo aver lamentato che " su giornali accreditati e su settimanali che vanno per la maggiore, l'azione del Monopolio Banane fosse rappresentata all'opinione pubblica come tutta rivolta a proteggere determinati interessi ", il Gr. Uff. Bovo, rivolgendosi al sottosegretario Piola, esclamò:

" *Ebbene, Eccellenza, più che una vera protesta contro tali avventate affermazioni, debbo esprimere rammarico e sdegno. Gli attacchi sulla stampa verso l'Azienda si stanno generalizzando troppo, e danno vita a polemiche che, anche se in ultima analisi tornano a tutto disdoro di chi le suscita, tuttavia pongono coloro che sono costretti a combatterle in una spiacevole, ingiustificata e inutile posizione di difesa* "

Volendo eliminare tali sgradevoli inconvenienti — i padroni del vapore lo sanno bene — non c'è altro rimedio possibile fuori della instaurazione di un buon regime totalitario, che sopprima la libertà di stampa.

" *Ricorderò sempre* — ha detto anche nel medesimo discorso l'immediato predecessore dell'avv. Bartoli Avveduti alla presidenza dell'A.M.B. rivolgendosi ai vecchi concessionari — *l'episodio che mi è capitato durante un viaggio in cui ho avuto l'occasione di conoscere un signore che svolge il vostro lavoro, come distributore in una zona; sono rimasto meravigliato nel veder un uomo per il quale tutta la vita si condensava nella banana. Parlando di pittura, dopo cinque minuti veniva fuori con la banana nella pittura; parlando di filosofia, dopo cinque minuti veniva fuori con la banana nella filosofia; parlando di economia, poco dopo veniva fuori con l'economia della banana* ".

Sarei pronto a scommettere tutti i libri della mia biblioteca contro una storia a fumetti di Paperino, che quel simpatico signore, oggi, se si viene a parlare di codice penale, dopo cinque minuti salta fuori... con la banana nel codice penale.

(Fine) **ERNESTO ROSSI**

ERRATA CORRIGE — Una trasposizione di righe ha resa oscura una frase della precedente puntata. Il testo esatto (pag. 23, I colonna, ultime due righe) è questo: « Il D.M. 10 aprile 1951 (che portava le firme di Brusasca e di Togni) indisse, finalmente, un " concorso per l'assegnazione di rivendite all'ingrosso delle banane nel territorio nazionale " ».

VERSO LA RIAPERTURA DEL CONCILIO

La curia arroccata

di ANTONIO JERKOV

SUBITO dopo la sua elezione, Paolo VI ha dichiarato ai cardinali che la parte preminente del suo pontificato « sarà occupata dalla continuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà. Questa — ha detto il Papa — sarà l'opera principale, per cui intendiamo spendere tutte le energie... ». La data della ripresa dei lavori conciliari è stata fissata per il 29 settembre.

Tutto lascia prevedere che la massima assise cattolica non potrà esaurirsi nei lavori del prossimo autunno, anche perchè il Papa si è espressamente impegnato a fare di essa « la parte preminente » del suo Pontificato, mentre il cardinale Suenens, uno dei principali leaders della corrente «riformista » ha parlato ultimamente di magnifica continuazione del Concilio. La riunione che si inizierà alla fine di settembre, potrà durare, nella migliore delle ipotesi, una decina di settimane, dato che i vescovi dovranno tornare alle loro sedi, per le cerimonie di Natale e della fine dell'anno. Tutti abbiamo visto che nei 2 mesi e mezzo della prima sessione, i vescovi in realtà non avevano combinato nulla. Il Concilio è tutto da rifare e la seconda sessione, con i suoi imperiosi limiti di tempo, non basta assolutamente per completare una opera, che sin dall'inizio si è presentata di vasto respiro. E' lecito dedurre perciò che la prossima sessione avrà un carattere interlocutorio e che ad essa dovrà seguire, nell'anno prossimo, un'altra riunione di vescovi. La mortale malattia di Giovanni XXIII, il periodo della « sede vacante » e quello del Conclave, hanno fatto perdere alle commissioni preparatorie della seconda sessione, alcune settimane preziose. Riteniamo perciò che il nuovo Papa abbia voluto convocare la ripresa dei lavori conciliari nel prossimo settembre più che altro per dimostrare tangibilmente la sua « volontà » di proseguire l'opera di Papa Roncalli, e per avere un incontro con l'Episcopato mondiale. Ma è da escludere

assolutamente che un Concilio, a cui Paolo VI attribuisce « la parte preminente » del suo pontificato possa esaurirsi nel giro di poche settimane. Una terza sessione viene perciò data come sicura, e tutto lascia prevedere che sarà proprio essa a caratterizzare il presente Concilio Ecumenico Vaticano.

Ma ferme restando queste considerazioni della prospettiva dei futuri lavori conciliari, rimangono ancora molte cose da chiarire sulle origini e sulle finalità dell'idea del « Vaticano II ». Giovanni XXIII aveva rivelato che « l'ispirazione » gli era venuta mentre si trovava un giorno a discutere con l'ex segretario di Stato vaticano, cardinale Tardini, sui problemi della situazione politica internazionale. In questi giorni, un anonimo prete vaticano, che pubblica le sue corrispondenze su « New Yorker » con lo pseudonimo Xavier Rynne, ha scritto che subito dopo l'annuncio del Concilio Ecumenico il cardinale Tardini avrebbe detto di considerare il Papa Giovanni « temporaneamente impazzito » (« temporaly mad »). La verità è che sin dall'inizio dei lavori preparatori del « Vaticano Secondo », abbiamo potuto registrare un'aperta lotta tra la Chiesa e la Curia romana. Moltissime cose devono essere ancora chiarite, specialmente per quanto riguarda il vero ruolo svolto da Giovanni XXIII nella fase preparatoria del Concilio e per quanto concerne le finalità specifiche che egli voleva dare ai lavori conciliari. Molti elementi ci autorizzano a ritenere che il Papa Roncalli si rendeva conto della insufficienza, se non del fallimento completo, di una certa politica ecclesiastica, espressa e voluta dalla Curia Romana, alla quale egli voleva opporre, in diretto confronto, la volontà della Chiesa « periferica ». Ad una Chiesa curiale e « romana », il defunto Papa contrapponeva la « cattolicità universale » con tutto il suo patrimonio di nuove esperienze e di nuove conquiste umane. Ma rimane ancora da stabilire sino a che punto si può essere sicuri di tale volontà di Giovanni XXIII. Proprio nella fase preparatoria del Concilio, egli manifestava di volta in volta degli atteggiamenti contraddittori, dovuti, non si sa ancora, se alla momentanea supremazia della Curia sulla volontà del Papa, o ad altre considerazioni.

Regolamento anticonciliare

Tutti gli organismi preparatori del Concilio erano stati controllati dagli uomini della Curia, cioè da quei personaggi della Chiesa che avevano tutto l'interesse di lasciare le cose allo stato in cui si trovavano, e di ignorare le proposte che venivano dai vescovi di tutto il mondo. Giovanni XXIII non soltanto aveva tollerato per molto tempo questo stato di cose, ma aveva addirittura disposto un regolamento del tutto « anticonciliare », secondo cui, i documenti preparati dagli uomini della Curia potevano essere invalidati dal Concilio, soltanto se contro di loro si fossero pronunciati almeno due terzi dei « Padri Conciliari ». Quando poi il Concilio fu inaugurato, la Curia si riservò il diritto di avere, anche nelle varie Commissioni Conciliari, un terzo dei membri, nominati dal Papa, numericamente sufficienti a bloccare ogni decisione degli altri due terzi, dei membri delle commissioni, eletti dal Concilio. Ma nemmeno questo bastò alla Curia. Visto il significato « anticuriale » dei sedici membri di ogni Commissione conciliare, la Curia premette sul Papa e questi, invece di designare un terzo dei « commissari » di nomina pontificia, ne nominò un terzo più uno, dando la possibilità « legale » alla Curia di paralizzare in tal modo, tutta la iniziativa riformista dei vescovi stranieri.

Non sono ancora chiari i motivi per i quali Giovanni XXIII interveniva, di volta in volta, durante i lavori della prima sessione, per annullare, questa volta a favore della corrente riformista dei vescovi, le votazioni del Concilio e le deliberazioni, pienamente conformi alle leggi da lui promosse.

La Curia contro la Chiesa

Tutto lascia intuire che il Papa Roncalli fosse combattuto, nel suo intimo, tra i vescovi della Chiesa e la Curia Romana, e che soltanto ad un certo momento dei lavori conciliari, egli si sia schierato del tutto a fianco della Chiesa, contro la Curia, violando i regolamenti da lui inizialmente diramati, per cedere poi un'altra volta agli uomini curiali. Questo era infatti successo proprio nelle ultime settimane del suo Pontificato, quando Giovanni XXIII aveva nominato la Pontificia Commissione per la revisione del diritto canonico. Si tratta di un organismo incaricato di rivedere la legislazione ecclesiastica, secondo le direttive che saranno emanate dal Concilio. Ebbene, proprio in questa Commissione, che sotto molti aspetti doveva essere lo strumento esecutivo del Concilio, il Papa Roncalli aveva inserito in assoluta maggioranza gli uomini della Curia, che avevano durante la prima sessione dei lavori, mostrato la loro ostilità contro qualsiasi proposta riformista del Concilio.

Il teologo cattolico svizzero, Hans Kueng, ha scritto ultimamente che « si aveva l'impressione che il Vaticano II fosse destinato dalla Curia ad essere un secondo Sinodo della diocesi di Roma, senza serie discussioni e senza importanti risultati. Tutti gli sforzi fatti prima del Concilio, perché esso raggiungesse il suo scopo, cioè il rinnovamento della Chiesa Cattolica... sembravano vani ». Lo stesso teologo svizzero parla apertamente di una « tendenza reazionaria e dottrinale » della Curia e dello « spirito parziale » dei cardinali romani (v. « Civitas », marzo-aprile 1963, Lucerne). Riferendosi al lavoro preparatorio del Concilio, il cardinale canadese Léger aveva dichiarato « tutto quello che è stato fatto è stato fatto male » (v. « l'Italia », Milano, 2 dicembre 1962).

Oggi si può dire con tranquillità che la marea dei vescovi, di tutti i paesi del mondo, venuta a Roma nello scorso autunno, per il Concilio, aveva rotto le dighe, create dalla Curia, sorprendendo non soltanto i cardinali romani, ma probabilmente anche lo stesso defunto Papa. Al termine della prima sessione, il cardinale Lercaro diceva: « Dovettero sentirsi in aula grandi voci, profonde voci, voci rivelatrici, in

certo senso, della presenza, dell'impegno e dei compiti della Chiesa nel mondo di oggi ». « Questi Padri, aggiungeva il cardinale parigino Feltin, così diversi per formazione e temperamento, si riuniscono per quattro ore al giorno... per esprimere liberamente le loro opinioni sulle questioni all'ordine del giorno, con una libertà che non potevamo immaginare: se si stampasse tutto ciò che alcuni hanno detto, rischierebbero d'essere condannati » (v. « Civiltà Cattolica », Roma, 16 marzo 1963, p. 542). Noi che abbiamo seguito i lavori della prima sessione del Concilio di giorno in giorno, sovente in contatto diretto con i principali protagonisti dei dibattiti, non esitiamo a definire questo Concilio Vaticano Secondo un vero « Concilio anti-Vaticano », se il termine « Vaticano » dovesse rappresentare la volontà e le tesi della « Curia Romana ».

In tutte le questioni all'ordine del giorno della prima sessione, lo scontro tra il Concilio e la Curia Romana era stato totale; in tutti i dibattiti, nonostante un regolamento veramente antidemocratico, coniato a suo favore, la Curia era uscita stravinta. Questo è in realtà il risultato della prima sessione del Concilio: la vistosa manifestazione della rottura di fatto, che esiste tra la Chiesa e la Curia, e per molti versi tra la Chiesa Cattolica in genere e la Chiesa italiana in particolare.

Parlando della « ecclesiologia » della Curia Romana, Hans Kueng scrive, nel saggio da noi già citato, che « la Chiesa Cattolica ha spesso dato... a torto o a ragione, una impressione di assolutismo e persino, in molti casi, di totalitarismo... Le caratteristiche di una tale ecclesiologia sono: l'autoritarismo, il centralismo, l'assolutismo, la poca considerazione per il Collegio episcopale e per le Chiese locali, la preponderanza della curia in materia di dottrina e della vita della Chiesa, la mancanza della libertà e dell'iniziativa a tutti i livelli inferiori ». Questo stato di cose è frutto e il risultato delle sovrastrutture, ammucchiatesi nella Chiesa Cattolica nell'ultimo millennio, contro le varie « eresie », il frutto della lotta contro i movimenti riformisti e liberali degli ultimi secoli, i quali, sorgendo un po' ovunque in Europa e altrove, minavano il potere spirituale della Curia e quello temporale dei papi.

Lo « scisma » romano

Molte cose ormai sembrano cambiate. Il confronto tra la Chiesa Cattolica e quella « romana » svoltosi nell'autunno scorso, nell'aula della Basilica Vaticana ha dimostrato l'abisso oggi esistente tra le due « Chiese ». Un arcivescovo inglese, durante i lavori del Concilio, ci ha detto che, se oggi vi è una Chiesa « scismatica », una Chiesa « anticonciliare », questa è « la Chiesa della Curia Romana ».

Lo spazio limitato ci dispensa dal narrare le vicende della prima sessione, nei loro particolari, anche perché nei prossimi mesi, torneremo ad occuparci di tali lavori più da vicino. Ma per dare un'idea dell'urto verificatosi nell'autunno scorso tra la Chiesa e la Curia, basta ricordare che, ad eccezione di un documento puramente tecnico e generico, sui « mezzi di comunicazione sociale » (cioè sulla stampa, la radio e la televisione) nessun documento elaborato dalle commissioni « preparatorie » è stato approvato. L'unico, discusso a fondo è stato « lo schema liturgico », a cui i vescovi presenti hanno proposto circa duemila emendamenti, capovolgendolo interamente. Tutti gli altri documenti sono stati respinti e rimandati in cantiere, per essere ridiscussi, nella nuova stesura, durante le prossime sessioni del Concilio.

La Chiesa si protestantizza

Sarebbe sbagliato, a nostro parere, giudicare negativamente il risultato della prima sessione del Concilio, soltanto per il fatto che nessun documento nuovo è stato approvato. Oltre duemila vescovi, convenuti a Roma nell'autunno scorso, hanno impiegato circa tre mesi per respingere in blocco tutti i documenti preparati dalla Curia e dai suoi uomini, e per esprimere l'esigenza di un profondo e totale rinnovamento della Chiesa epurandola dalle sovrastrutture dovute alle sue anomalie storiche. Tutto lascia prevedere che questo lavoro nei prossimi mesi possa dare dei frutti anche positivi, con l'approvazione di direttive effettive, che rappresentino un incontro tra la Chiesa e l'umanità, tra la Chiesa e l'Uomo. Noi sappiamo che tra i documenti conciliari, in fase di stesura, da sottoporre alla seconda sessione ve ne sono alcuni di particolare importanza che riguardano non soltanto i maggiori diritti dei vescovi e degli Episcopati rispetto al centralismo romano, ma anche un maggiore diritto dei credenti nella Chiesa. Altri documenti mirano ad aggiornare la teologia cattolica nei confronti dello Stato, sui problemi della guerra (giusta e ingiusta), della pace, ecc. Sinora nel Concilio è emersa chiaramente la tendenza a decentralizzare la Chiesa, a riconoscere il ruolo e i poteri alle gerarchie nazionali e locali, a eliminare le sovrastrutture sorte in altri momenti storici con l'unico scopo di salvaguardare l'ormai inesistente potere temporale dei papi. Abbiamo l'impressione che la Chiesa Cattolica, sotto la spinta della sua periferia, ormai estesa in tutti gli angoli della terra, si protestantizzi, permettendo il dibattito interno sulle Cose che sinora non si potevano porre in dubbio.

Tutti siamo interessati all'esito di questa fase che la Cattolicità sta attraversando. E' chiaro che la cosa non ci preme o ci preme molto di meno per le ripercussioni interne che essa potrà avere. Quello che giustifica e legittima il nostro interesse, è la conseguenza che questo processo, ora in corso, avrà nell'animo dei cittadini cattolici. Il nuovo corso della Chiesa (purtroppo ancora scarsamente manifesto in Italia) dovrà necessariamente creare anche una nuova mentalità dei cittadini cattolici, nella Chiesa e al di fuori di essa. Qui stanno le nostre speranze, e il nostro augurio, che cioè i cittadini credenti, cessando di essere sudditi passivi della Chiesa e assumendo in essa il ruolo di cittadini, possano diventare anche i migliori cittadini della società.

ANTONIO JERKOV

Un poker di 500 miliardi

L'obiettivo delle grandi industrie farmaceutiche è di conquistare, eliminando i piccoli concorrenti, l'intero mercato dei medicinali, che in dieci anni s'è dilatato da 50 a 500 miliardi. Per questo è stato presentato il progetto di legge sui brevetti che eliminerebbe i medi e i piccoli concorrenti

di GIULIO MAZZOCCHI

II

SULLA VIA del caro-prezzi medicinale c'è persino un morto, figurarsi se una posta da cinquecento miliardi non valeva bene un bluff da parte dell'amministratore delegato della Lepetit-Ledoga: la storia del morto sarà il caso d'inserirla nel suo contesto più congeniale e di rinviarla quindi alla prossima puntata. Vediamo adesso piuttosto come si è congelato il piatto nella partita giocata — con una spregiudicatezza da pocheristi — lo scorso anno dai massimi produttori nazionali di specialità medicinali. Come in ogni incontro tra giocatori di rango per capire le finezze della mano decisiva occorre aver ben presenti tutte le fasi del lungo gioco, così occorrerà qui rifare la storia dell'industria farmaceutica italiana.

Il suo ultimo capitolo, come abbiamo illustrato nella precedente puntata di questa inchiesta, ha la consistenza di cinquecento miliardi di lire tra acquisti fatti dalle mutue (duecento miliardi) e dai privati (trecento miliardi): il doppio di quanto si spende in totale negli altri Paesi del MEC e il quadrupolo circa che in Inghilterra. Davvero un bel gioco!

L'industria farmaceutica — se nel caso particolare ci si passa il sostantivo " industria " — nasce in Italia nel 1853 con Carlo Erba (Vigevano 1811 - Milano 1888), sull'esempio di quanto già si faceva in Germania e in Francia. Erba, che era farmacista, fu il primo italiano a capire l'importanza della chimica nella sua professione e ad aprire un laboratorio per la produzione di calomelano, alcuni sali di ferro, sali di bismuto, di chinino, acido valerianico, magnesia calcinata, santonina, estratto di tamarindo, eccetera. Neanche sette anni dopo, il piccolo stabilimento iniziale dovette essere sostituito da uno ben più grande. Egli avrebbe avuto imitatori in patria solo numerosi decenni dopo.

Fatta l'Italia, si andavano intanto unificando le disparatissime legislazioni: a una legge sanitaria si giunse nel 1888, tredici anni dopo che nella Gran Bretagna. Considerando il divario di tempo esistente nella costituzione in Stato delle rispettive Nazioni, non fu poi un gran ritardo. Più grave fu viceversa il ritardo con cui ci si mosse sul terreno dell'attribuzione allo Stato dei compiti d'istituto per la ricerca scientifica e il controllo sui medicinali. Gli Stati Uniti vi pervennero nel 1887, l'anno seguente Svezia e Francia provvidero a fare altrettanto. Da noi si doveva attendere viceversa nel 1901 per giungere, in sede di Ministero dell'Interno (errore che ancora oggi si sconta), a un Istituto per il controllo dei medicinali. La nostra legislazione, tuttavia, era tra le più progressive: essa infatti vietava il brevetto sui medicinali affinché non fosse mai possibile l'instaurazione di un oligopolio in un settore tanto delicato come quello della profilassi umana. Si voleva cioè stimolare la più ampia concorrenza nel prezzo.

Il provvedimento, da quel che se ne può dedurre oggi, non fu nocivo all'industria dal momento che essa riuscì a prosperare — nonostante lo svantaggio di partenza rispetto all'inizio dello sviluppo tedesco, svizzero e francese nel settore della chimica — tanto che una delle primissime industrie farmaceutiche nazionali (la Serono, Istituto farmacologico, costituita nel 1906 con un capitale, in lire di allora, di un milione e mezzo) nacque e prosperò proprio a Roma dove allora e oggi agivano e agiscono quasi soltanto le speculatrici Immobiliari.

Il 1906 vide anche la nascita della Schiapparelli di Torino con un capitale (sempre in lire di quel tempo) di ben due milioni e mezzo: si pensi che la FIAT nel 1908 aveva solo tre milioni di capitale mentre esso è oggi di ben dodici volte e mezzo più alto di quello della nostra massima farmaceutica.

Agivano già, in quell'epoca, la Bertelli (1898, capitale un milione e 250 mila lire), la " Cooperativa farmaceutica " (Milano 1890), la Zambeletti (Milano, 1907, un milione) e qualche altra. Presente in Italia in quegli anni era anche Roberto Lepetit che, nato a Basilea nel 1865, laureatosi in chimica lavorò prima in Francia, Svizzera e Germania e quindi si trasferì a Milano, ove potenziò l'attività industriale che aveva già iniziato a fianco di quella di ricercatore in

diversi campi della chimica organica (acidi naftolsolfonici, acido gallico, estratti concianti tannici e diversi prodotti farmaceutici). Lepetit si occupò in proprio della produzione di prodotti farmaceutici e con due soci, Dollfuss e Gansser, dei concianti tannici. Questa società divenne la "S.A. LEDOGA" solo il 6 maggio 1923.

Giolitti e i farmacisti

Per capire la storia di questa nostra industria occorre però anche fare riferimento alla storia sociale del nostro Paese. Il sistema di suffragio in uso in Italia sino a dopo il primo conflitto mondiale dava gran posto al farmacista: fu così che la legislazione sanitaria, fin dal suo nascere, attribuì al solo farmacista la facoltà di vendere le confezioni farmaceutiche, oltre che di spedire le ricette mediche, laddove in Germania, Svizzera e altri Paesi ove la chimica ebbe grande impulso, i prodotti medicinali di produzione industriale hanno sempre potuto essere venduti anche in altri esercizi. Da noi perciò l'industria nacque in simbiosi con le farmacie: si veda la Erba, la Serono, la Zambeletti, la Cooperativa Farmaceutica e lo stesso laboratorio delle Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia. Giolitti nel promulgare la legge sulla municipalizzazione, che concedeva ai Comuni la facoltà di aprire e gestire farmacie (già allora il ricavo di queste, quando esercite da privati, era assai alto), non dimenticò quali comitati elettorali fossero le farmacie e poichè spettava ai prefetti di concedere il nulla osta per la loro apertura, un'oculata politica dei ministri dell'Interno fece sì che solo nelle "province rosse" potessero sorgere farmacie comunali.

Altro difetto della legislazione era che essa stabiliva che i prezzi dei prodotti dovessero essere fissati in sede provinciale da un comitato di rappresentanti delle farmacie, alla presenza del medico provinciale e con il consenso del prefetto. La legge si giustificava con il fatto che all'atto della stesura, la situazione dei trasporti nel Paese era la più disparata (e basti ricordare il viaggio compiuto da Zanardelli in Lucania su carri a buoi nel 1900). La diversità dei prezzi e la loro esosità nelle zone più povere (anche quando il settore trasporti venne incrementato portando a una livellazione nazionale della loro incidenza sui costi di vendita dei singoli prodotti nelle varie province) fece sì che i generi di farmacia restassero (e da noi lo sono tuttora) un genere di lusso. Al contrario in altri Paesi (dalla Svezia alla Gran Bretagna, dalla Germania alla Francia) si giungeva a sistemi mutualistici largamente articolati fin dal primo decennio del secolo: ed ecco quindi che

(disegno di Bruno Caruso)

mentre le rispettive industrie traggono da ciò incremento alla vendita, la vendita agli Istituti mutualistici più che ai privati induce l'industria di questi Paesi a una calmierazione del prezzo.

La borsa nera farmaceutica

Sono i due conflitti, quello di Libia prima e poi soprattutto quello mondiale, che fungono da molla nello sviluppo di questo nostro settore industriale. Il fenomeno della borsa nera dei generi farmaceutici è insorto per la prima volta in Italia appunto durante il primo conflitto mondiale: ne sa qualcosa la amministrazione dello Stato che non per nulla si era già riservata la privativa fiscale sul chinino, il medicinale-base dell'esercito italiano sino a qualche anno fa (la liberalizzazione recente del commercio di questo farmaco ha portato all'immediata quintuplicazione del suo prezzo di vendita).

Alla speculazione, che consistette nel riempire i magazzini di scorte farmaceutiche, si opposero solo le farmacie comunali e soprattutto il laboratorio di Reggio Emilia: e non per nulla il fascismo, tra i suoi primi provvedimenti, riprivatizzò tutte le farmacie d'Italia, escluso il nucleo centrale di quelle di Reggio che privò però dell'appoggio del magazzino e del laboratorio industriale, ridando ai farmacisti, grandi controllori dei collegi elettorali e dei candidati unici, quel prestigio che nonostante la politica giolittiana erano andati perdendo.

L'industria farmaceutica italiana si sviluppa, dunque, speculativamente: il difetto le è rimasto. I capitali azionari delle farmaceutiche tra il 1906 e il 1920 si incrementano automaticamente, senza alcuna necessità di emissione di nuove azioni. La loro quintuplicazione (che di tanto crescono i rispettivi pacchetti azionari nel quindicennio suddetto) avviene gratuitamente.

Nel 1926, 27 e 34 il legislatore fascista pone mano nei codici sanitari. Il brevetto sull'invenzione non viene ancora concesso e del resto la nostra industria non si sogna neppure di chiederlo, lontana com'era da un'effettiva sperimentazione e ricerca scientifica in questo come in troppi altri settori. In questo campo si erano frattanto fatti all'estero giganteschi passi avanti: Ehrlich aveva già introdotto a quell'epoca la chemioterapia che agisce direttamente sulla composizione chimica dell'organismo umano se non addirittura sulla composizione chimica dell'agente patogeno. La salute pubblica esigeva dunque a questo punto un più attento controllo delle autorità nazionali sui prodotti curativi immessi in commercio: la legislazione fascista concede questo controllo ma nel contempo asserve totalmente la salute pubblica agli interessi industriali.

La legge stabilisce pertanto che ogni nuovo ritrovato debba essere sperimentato su almeno quaranta pazienti nelle cliniche e negli ospedali di prima categoria: nessuna remora viene però posta legalmente all'interesse scientifico del medico. " Se il paziente muore — ha risposto un primario degli Ospedali Riuniti di Roma al presidente del recente processo per i " medicinali inesistenti " — lo pongo a disposizione dell'Autorità Giudiziaria ". Dopodiché ovviamente il prodotto di nuova fabbricazione che l'industria ha chiesto di sperimentare viene posto nel dimenticatoio mentre il defunto — vero " milite ignoto " del progresso — viene sezionato sul tavolo di marmo dell'obitorio. Se nessuno muore, il primario fa invece la sua brava relazione e la invia all'Istituto Superiore della Sanità ove la legge impone di prendere per buono ciò che vi è scritto senza neppure far controllare che la firma del clinico sia autentica e che quei quaranta pazienti su cui è condotta la sperimentazione esistano realmente.

La legge in questione è ancora in vigore, parlarne ha quindi la sua importanza. Occorre tuttavia aggiungere che dopo la denuncia che feci sulla " Voce Repubblicana " di tale incongruenza della legge, il ministro Jervolino ha disposto che le relazioni cliniche dei primari debbano essere scritte su carta intestata degli Ospedali, che debbano essere controfirmate su ogni mezzo foglio dallo sperimentatore alla presenza di un notaio e che infine il direttore dell'ospedale debba assumersi la responsabilità di controllare che sulle cartelle cliniche dei pazienti-cavia figurino tutti i dati relativi alla sperimentazione.

La denuncia viceversa dell'abuso di cavie umane (in altri Paesi progrediti gli esperimenti più pericolosi debbono essere condotti su volontari) che si fa nei nostri ospedali (fatta da Fausto De Luca e Michele Tito sulla " Stampa " e ripresa da Pasquale Curatola su " Momento Sera " e da me sulla " Voce Repubblicana ") è rimasta a tutt'oggi inascoltata. Va però detto che, per fortuna dei ricoverati ospedalieri italiani, la nostra industria tutto ha sempre fatto meno che inventare nuovi farmaci, talché da noi non si è quasi mai fatto altro che risperimentare medicine scoperte e controllate di già in altri Paesi.

Le 50.000 specialità

La stessa legge, viceversa, imponeva all'Istituto superiore di medicina di controllare la rispondenza al dichiarato in etichetta di un campione di ogni nuovo prodotto presentato alla registrazione: non è però la autorità che preleva il campione, ma l'industria che lo fa pervenire all'autorità. Quanto poi ai controlli estemporanei sui campioni prelevati nelle farmacie, essi vengono condotti solo su richiesta dei vari medici provinciali quando in questi insorga un sospetto. Dato che in Italia mancano laboratori provinciali (esclusion fatta per Milano) tutto il lavoro estemporaneo di controllo è accentrato nell'istituto romano.

La stessa legge stabilì che il prezzo delle specialità dovesse essere fissato una volta per tutte in sede di domanda di registrazione: naturalmente a fissarlo erano gli industriali, l'autorità si limitava a omologare la richiesta: quel che bastava (e basta ancor oggi) a far convinti i medici che i prezzi dei prodotti che essi ricettano ai pazienti siano controllati dal Ministero e siano quindi giusti. Il gioco era dunque fatto: da quel momento in poi il prodotto che conseguisse la registrazione del prezzo più alto dive-

niva automaticamente il " prodotto migliore a cui perciò il Ministero autorizza il prezzo maggiore ". Della larga fetta di margine che questa automazione del mercato concede bastava destinare una piccola parte in materiale pubblicitario atto a convincere i medici che il tal prodotto è un toccasana.

Il giochetto ha molte varianti e ha avuto varie conseguenze. Innanzitutto la corsa alla registrazione: chi primo arriva, può ottenere il prezzo che vuole e sarà inoltre il primo a giungere pubblicitato ai medici. Gli altri, venendo dopo, saranno costretti a prezzi un po' più bassi, avendo quindi minori margini per la pressione pubblicitaria sul medico. Va detto che per specialità s'intende non la nuova materia prima scoperta ma una sua confezione industriale dotata di un particolare nome di fantasia: da qui una notevole difficoltà per il medico cui la legge impone non già di ricettare la materia prima che serve al suo paziente, lasciandogli poi la libertà di scegliere in Farmacia la confezione industriale più confacente per prezzo o il cui marchio meglio lo convinca; da noi il medico deve viceversa ricettare il nome di fantasia.

A parere degli esperti esistono oggi al mondo non più di settecento effettive medicine specialistiche: in Italia sono a tutt'oggi registrate viceversa qualcosa come cinquantamila specialità. Se ricordare settecento nomi è già una bella fatica (anche un medico ottantenne è costretto a mandare a memoria ogni anno nuovi ritrovati con i relativi nomi), ricordarne cinquantamila è ovviamente impossibile: ne consegue che la casa che giunge prima al medico e lo convince, ha già fatto il più. Difficilmente infatti il professionista si lascerà convincere a cancellare dalla propria mente questo nome per sostituirvene uno nuovo. Da qui la spinta al " comparaggio " che è il sistema con cui si suole " rinfrescare " la memoria di un medico offrendogli la percentuale o un sostanzioso regalo per fargli ricettare la specialità di una Casa piuttosto che di un'altra. Sistema questo che ha tanta più facilità di attecchire in un Paese che come il nostro paghi il medico di Mutua così poco, " sgravandogli " inoltre la coscienza con il fatto che a pagare la medicina, costi quel che costi, non è il paziente ma la Mutua.

Il trucco delle vitamine

Il sistema infine introduce un ultimo giochetto: quello di aggiungere alla materia prima medicinale altre sostanze chimiche secondarie — ad esempio vitamine — che consentono di registrare il " nuovo " prodotto con un prezzo " giustamente " più alto, il quale poi permette di conseguenza un maggior margine di " intervento " sui medici.

La legislazione produsse subito i suoi " ottimi " effetti. La legge non aveva fatto in tempo a essere promulgata che già antiche ditte, come la Carlo Erba, si costituivano in anonime: 1926, capitale azionario di 30 milioni, trenta volte di più di quello con cui, tre anni prima, si era costituita la Ledoga che tuttavia già nel 1906 aveva portato il proprio pacchetto a 15 milioni. Nel '40 quest'ultima società ha già un capitale di 35 milioni, 60 ne ha la Erba e uguale fruttificazione hanno dato le altre " grandi ". La guerra, dopo il periodo autarchico, farà il resto, con lo stesso sistema usato per evitare la svalutazione durante il precedente conflitto: immagazzinare materia prima attraverso la lavorazione non contingentata dei medicinali necessari alle truppe.

Gli anni ruggenti

Il sistema era già tanto marcio a quindici anni dalla sua codificazione in legge, che nel 1940 i fascisti sentirono il bisogno di correggerlo stabilendo che non potessero essere registrati più di dieci medicinali " pari " e che il loro prezzo dovesse essere non più fatto dall'industria, ma stabilito d'autorità attraverso le norme dettate da un regolamento che l'ingresso dell'Italia in guerra impedì però di stendere. A prescindere dal fatto che le Autorità si son ben guardate dal dare mai attuazione alla norma sul numero limitativo di dieci, la norma stessa induceva, e ha sempre puntualmente indotto, a nuovi illeciti per far giungere la propria specialità tra le prime alla registrazione. La norma stessa, del resto, benché traesse giustificazioni dall'aberrante situazione del mercato — decine di differenti confezioni di ogni prodotto — non doveva aver altro scopo che quello di rendere un ulteriore servizio alle grandi industrie limitando il proliferarsi — già in atto allora — di piccole concorrenti. Difatti, non esistendo brevetto, l'industria nazionale aveva creato propri " uffici di corrispondenza " nei paesi di grande produzione chimica facendosi tempestivamente segnalare i nuovi brevetti, copiandone la formula e correndo quindi immediatamente alla registrazione: i " piccoli " erano e sono costretti da questo sistema a giungere molto più tardi alla registrazione e a esserne quindi esclusi nel caso fosse operante il numero limitativo dei dieci prodotti pari.

Passando ora agli " anni ruggenti " della nostra industria farmaceutica corre però l'obbligo di dissociare dalla Ledoga S.p.A. e dal marchio Lepetit il nome del figlio del fondatore: Roberto anch'esso (chiamato Roby per distinguerlo dal padre), che durante la Repubblica di Salò si ritirò nello stabilimento di Garessio (piccolo comune montano del Piemonte) dove fu partigiano. Arrestato dai tedeschi non lo si volle fucilare per non creare " scandalo " e lo si avviò nel campo di concentramento di Ebensee (Austria) dove lo si fece morire: al controllo della sua industria è rimasto da allora Guido Zerillo Marimò. La sua politica industriale merita di passare, se non alla storia, almeno alla cronaca.

Si faccia mente locale per un istante: l'Italia usciva non dalla guerra soltanto ma da un lungo periodo di autarchia anche scientifica che aveva trascinato il nostro Paese a uno stato vergognoso di cultura: la pace ruppe l'isolamento, ridette corpo agli scambi scientifici, liberalizzò la stampa. I giganteschi progressi scientifici compiuti nel frattempo da una parte del mondo divennero noti di colpo: basti pensare che in quegli anni, tanto per dire, si era scoperta la penicillina e un modo efficacissimo di curare l'ulcera, per la quale da noi sino a quel momento non

c'era che da intervenire chirurgicamente. Il mercato era aperto, affamato: la pubblicità lungi dal dover essere pagata dall'industria, era fatta dagli articoli di corrispondenza dei giornali.

Fu giocoforza importare le materie prime medicinali senza far pagare loro il dazio: si sarebbero potute importare le medicine già confezionate, ma l'industria prevenne questo pericolo facendo dare immediatamente attuazione alla legge del 1940 la quale stabiliva che il prezzo dei medicinali dovesse essere formulato dall'autorità. Si stabilì così un coefficiente moltiplicatore per il quale il medicinale importato dall'estero già in confezione veniva ad avere in Italia un prezzo del cinquanta per cento superiore a quello di vendita al minuto nel paese esportatore (il criterio è questo: si divide per due il prezzo al minuto nel paese d'origine, si aggiunge il 35% di spese di importazione e si moltiplica per 2,4). Il medicinale registrato da un'industria italiana avrebbe avuto viceversa un prezzo pari a tre volte il costo di produzione denunciato dall'industriale (compresa la previsione di deterioramento e le perdite di lavorazione) e di tre volte e mezzo nel caso che all'industria fosse stato riconosciuto il merito di condurre una qualsivoglia ricerca scientifica.

Sembra giusto a prima vista questo riconoscimento a chi conduca ricerca scientifica, ma a dimostrare il contrario, che cioè si tratti di un'ulteriore forma legale di protezione alla grossa industria, basti dire che un'industria che con un fatturato di decine di miliardi spenda appena qualche centinaio di milioni in ricerca (ed esclusivamente tecnologica, ché nonostante tutte le polemiche la nostra industria non ha ancora saputo indicare un solo risultato scientifico da essa originariamente raggiunto), potrà vendere ogni proprio prodotto — anche quello scoperto trent'anni fa, anche quello copiato esattamente da un brevetto estero — giovandosi del super-moltiplicatore 0,5.

Zerilli Marimò fa fare allora alla propria industria questo giochetto: importa materia prima dagli Stati Uniti (esborso di valuta estera pregiata per l'Italia), confeziona il medicinale e, non contento di vendere agli italiani con quel po' po' di prezzi, esporta e vende medicinali in Sud America. Le industrie concorrenti tedesche, francesi e inglesi (le maggiori del mondo) erano state infatti polverizzate dai bombardamenti: agli statunitensi toccava quindi di coprire oltre al proprio fabbisogno, anche quello delle truppe proprie ed alleate, dei Paesi occupati e di quelli amici, dal Nord Africa, all'India, dalla Cina stessa all'URSS.

Un bello sforzo per l'industria statunitense e anche un bellissimo guadagno (basti pensare che gli inglesi ritennero troppo alto il prezzo della penicillina americana, proibendone l'importazione e dando facoltà alla propria industria di produrla in proprio contravvenendo alla legge brevettuale) ma anche uno sforzo che impediva agli Stati Uniti di coprire il mercato sudamericano. Vi s'inserì la Ledoga che già nel 1947 poteva costruire il primo dei propri stabilimenti in Argentina con il ricavo delle vendite fattevi e che da allora, un anno dopo l'altro, ha disseminato il Sudamerica — dalla Patagonia al Messico — di propri stabilimenti. E oggi continua il gioco in Africa e nel vicino e lontano oriente.

La Ledoga e le altre industrie nazionali non si fermarono qui. Con i giganteschi guadagni realizzati in pochissimi anni ammodernarono i propri impianti al punto di renderli tecnologicamente tra i più perfetti e produttivi del mondo. In questa situazione ogni protezione doganale avrebbe dovuto cadere e viceversa, come nel caso della penicillina, non appena la nostra industria fu in grado di produrla, puntualmente ottenne che il governo ne vietasse l'importazione. Naturalmente a quell'epoca anche l'industria francese, tedesca e inglese (per non parlare di quella Svizzera, la terza del mondo, mai toccata dalla guerra) si posero in grado di produrre penicillina sicché mentre essi la vendevano al prezzo di lire 10 a unità, il prezzo accettato dalle autorità italiane era di lire 40.

Con questo divieto legale d'importazione i grossi produttori italiani si trovarono dunque (prima che intervenissero le Municipalizzate in sede CIP) a poter vendere, consorziandosi, ai produttori minori la penicillina a un prezzo quattro volte superiore a quello del mercato mondiale. In più gli stessi grandi produttori vendendo la penicillina al pubblico nelle proprie confezioni profittavano di quel coefficiente moltiplicatore 3,5: una unità insomma di penicillina che interveniva ad esempio in Francia nel prezzo al pubblico in lire 10 interveniva in Italia nello stesso prezzo in ragione di lire 140! (ulteriori esempi di superprofitti del genere li illustreremo nella prossima puntata parlando, in sede di ipotesi di soluzione, delle reali possibilità d'intervento sui prezzi del Ministero e del CIP).

Una manovra anticoncorrenziale

Cartelli del tipo detto ne sono sorti in Italia spessissimo in questi anni. Ma vi sono state anche speculazioni d'altro tipo. Basti accennare qui al vaccino antipolio Salk importato a Ciampino al prezzo franco aeroporto di lire 235 la fiala e posto in vendita al prezzo di lire 1.500 autorizzato dal Ministero. Intervenne, documentando lo scandalo, l'Agenzia giornalistica Italia, e il ministero ridusse il prezzo a lire 1.200, che, ritenuto ancora troppo alto (e se lo era!), venne ulteriormente ridotto d'imperio dal capo del Governo Fanfani, in sede di Consiglio dei Ministri, a lire 850. Si restava ancora comunque di fronte a un prezzo di tre volte e mezzo superiore a quello del costo effettivo del medicinale.

Non è prosperata la sola grande industria, in questi anni. La lunga divisione bellica dell'Italia ha permesso il sorgere già dal 1944 di piccole industrie al Sud. L'Alfa medicinali, ad esempio, nacque a Bologna, in un capannone, quando ancora in periferia si sentivano gli spari degli eserciti. Sono nate e sono prosperate, in questi anni, a decine e a centinaia le industrie farmaceutiche (1). Il numero di laboratori

1) Un capitolo a parte meriterebbero le industrie produttrici di specialità ormoniche ricavate da fegato, cuore, polmoni e trippe animali. Si verifica qui un duplice affare. Da una parte cioè la carne bovina macellata in Italia è per i tre quarti affetta dalla tbc: per individuarla, a bestia macellata, occorrerebbe per il veterinario essere in possesso delle interiora: pertanto quelle dei tre quarti delle bestie macellate affette dal male vengono subito avviate

farmaceutici autorizzati dal Ministero della Sanità è di 1065, poiché però anche un farmacista deve essere munito della licenza che si concede alle industrie se vuole confezionare nel proprio retrobottega una specialità, un calcolo delle industrie vere e proprie non può farsi che attraverso la somma delle aziende iscritte alle varie associazioni di categoria: sarebbero dunque circa seicento.

Talune d'esse hanno un fatturato di pochi milioni, altre viceversa di miliardi: il totale dei cinquecento miliardi di medicinali che gli italiani hanno acquistato lo scorso anno, secondo la Confindustria è stato ripartito come segue: 10 per cento dalla Ledoga e Carlo Erba; 20 per cento dal complesso delle sei società (comprese Ledoga ed Erba) consociate nella Farmindustria; altre sei ditte, fuori dalla Farmindustria, riescono a fatturare un altro 10 per cento del totale; 94 ditte fatturano poi un altro 50 per cento del complesso. Il 90 per cento del fatturato complessivo nazionale, concludeva la Confindustria, è fatto da sole 176 ditte.

Dunque, desumiamo, le altre quattrocento e passa fatturano appena il dieci per cento dei cinquecento miliardi: esse non esistono quindi, come problema nazionale, né possono preoccupare chicchessia, ma è un fatto che prima della guerra, su di un mercato ben più povero, e ove i farmaci occupavano la più esigua delle fette del reddito lordo nazionale, a operare erano solo pochissime industrie.

Queste pochissime industrie allora fatturavano almeno l'ottanta o addirittura il novanta per cento del prodotto complessivamente venduto. Oggi queste stesse grandi industrie, benché abbiano gigantescamente dilatato la propria produzione, agiscono solo su di un 30 per cento di ciò che gli italiani spendono in farmacia. Il problema per esse non può dunque essere che uno solo: quello di conquistare, dopo averlo fatto dilatare da 50 a 500 miliardi in un solo decennio, il totale del mercato nazionale.

Un'operazione anticoncorrenziale gigantesca e una operazione, tutto sommato, molto semplice. Tanto più semplice in quanto, essendo la grossa industria a produrre le materie prime, usate poi in confezione dalle altre piccole consorelle, l'operazione di strozzinaggio e di eliminazione fisica dal mercato delle seicento circa concorrenti, creerebbe problemi di occupazione solo per il dieci per cento circa degli addetti all'industria farmaceutica italiana: qualcosa come appena quattro-cinquemila persone, un nucleo facilmente assorbibile dal trust delle capofila.

L'operazione meditata dalla grande industria non è quindi tale da poter sollevare "pericolosi" problemi sindacali. Essa per riuscire aveva e ha bisogno solo di una legge, una piccola minuscola legge di pochi articoli che l'ex ministro della Sanità Giardina affidò, in fase di preparazione, a un suo parente, il professor Marotta, che per anni e anni aveva diretto l'Istituto superiore di sanità: la legge sul brevetto che nella scorsa primavera era già nel cassetto del ministro dell'Industria Colombo. Oggi al brevetto possono giungere solo i giganti della chimica e quindi una legge brevettuale rigida eliminerebbe di colpo dal gioco media e piccola industria.

Questa legge avrebbe potuto agevolmente passare allora se non si fosse preferito farla conoscere nei circoli industriali americani per saggiarne la reazione: questi ambienti erano infatti gravemente risentiti per l'illecita concorrenza sempre più esercitata dai loro colleghi italiani, tanto che erano costretti a correre ai ripari aprendo una serie di loro officine farmaceutiche in Italia: si calcola che, dalla Cyanamid in poi, esse fossero già una quarantina un anno fa.

Le più grosse case farmaceutiche del mondo, del resto, già da anni si erano andate consociando alle maggiori consorelle italiane per eliminare il danno economico provocato dal furto legalizzato dei loro brevetti operato dai farmaceutici italiani. Così, prima fra tutte, ha fatto la Squibb; così la Fhowleng francese con la Pharmitalia; la Lederle americana con la Ledoga che ha inoltre acquistato la Schering (tedesca) e ha contrattato altri accordi internazionali; la Armour e la White con la Carlo Erba.

Le sei grandi case italiane, poi, sono collegate attraverso l'associazione cui partecipano (la Farmindustria) in cui più di una volta hanno realizzato accordi e cartelli (l'ultimo dei quali sembra essere stato quello per la produzione e la vendita di Cloramfenicolo [aureomicetina] attraverso la Transmed, all'uopo creata, e domiciliata presso una delle consociate [la Pharmitalia]: non appena, istituita la Commissione parlamentare antimonopolio, l'intesa venne fatta decadere, il prezzo del medicinale in questione cadde in pochi giorni del dieci per cento).

I pirati della salute

La Farmindustria è quindi un vero e proprio punto d'incontro tra le grandi industrie internazionali, una sede di accordi e di cartelli: del resto la commissione antimonopolio del MEC ha annunciato questa primavera di aver individuato in Europa oltre ottanta forme di intese farmaceutiche monopolistiche. La "guerra del brevetto" dunque, con la richiesta che anche l'Italia, rimasta con la Corea e la Turchia il solo Paese al mondo a non riconoscere il brevetto sui medicinali (ma vedremo in seguito che in realtà vi è modo e modo d'istituire il brevetto), procedesse su questa strada, non era tanto fatta per la difesa dell'invenzione in sé, quanto piuttosto, come si è detto, per eliminare la pletora dei piccoli concorrenti che non partecipavano né è conveniente far partecipare al cartello.

La scorsa primavera dunque, mentre la legge brevettuale italiana circolava riscuotendo approvazione per i circoli interessati americani, un gigantesco complesso antibiotico USA sferrò l'attacco sostenen-

---

alla produzione ormonica mentre l'altro quarto, spalmato e rispalmato di bovis, fa la corsa « veterinaria » per i vari macelli d'Italia prima di giungere anch'esso alla produzione. Dall'altra parte, nel fissare il prezzo dei prodotti ormonici il ministero accetta per buono il costo di questa materia prima quale esso viene denunciato (in cifre altissime) dai grandi salumifici nazionali (Vismara, Negroni, eccetera) che negli ultimi anni si sono messi a trasformare in medicinali i sottoprodotti un tempo inutilizzabili della loro lavorazione.

do di essere stato battuto in una gara d'appalto per l'esercito americano da una concorrente italiana che gli aveva rubato legalmente una serie di brevetti. (Da notare che accusatore e accusato avevano e hanno in comune una serie di accordi partecipando entrambi alla Farmindustria. La più parte della nostra stampa reagì denunciando l'episodio e sostenendo che era ora d'instaurare un brevetto anche in Italia: la stampa di casa nostra era stata convenientemente preparata con l'abbondante materiale all'uopo diffuso dalla Ledoga " in occasione di un centenario di lavoro ".

Ecco il bluff di cui si è parlato all'inizio: il centenario della Ledoga giungerà solo fra sessant'anni e ne fa fede — tra l'altro — il fatto che il fondatore, Roberto Lepetit, sia nato a Basilea soltanto 98 anni fa. Naturalmente tra le pieghe del volume pubblicitario esiste anche la " giustificazione " di questo bluff araldico: tra gli stabilimenti del gruppo si menziona anche quello di Garessio e gli si attribuisce come data di costituzione il 1868. Peraltro a quell'epoca a Garessio si eseguiva il solo taglio e la lavorazione del legno e solo in seguito (quasi mezzo secolo dopo quella data) Lepetit vi avrebbe aperto uno stabilimento per l'estrazione del tannino.

Di questo passo se mai la farmaceutica romana Serono, presieduta da un Pacelli (2), portasse una sua piccola officina in uno scantinato — molte delle nostre seicento " industrie " vivono e operano in scantinati — e questo scantinato fosse ubicato in Laterano, la Serono potrebbe, sulla scia di quanto fatto da Zerilli, sostenere di essere prossima al millenario!

Ma il bluff — se non avesse avuto fini spaventevoli — mostrerebbe tutto il suo ridicolo quando si dicesse che il " vademecum del mercato azionario ristretto " edito nel gennaio 1961 dal Cambio Alessandro Pizzorni reca ancora come data di costituzione della Ledoga il 6 maggio 1923 mentre i vademecum del genere stampati quest'anno portano per la Ledoga la data zerilliana del 1868! non è che un esempio della " serietà " di questa industria ma in realtà, se ne valesse la pena, la più parte del materiale pubblicitario Ledoga potrebbe essere smontato pezzo a pezzo.

Il materiale pubblicitario fornito alla stampa lo scorso anno da Zerilli doveva del resto vivere solo per il breve spazio d'una stagione: quel che bastasse a ottenere il brevetto. Quest'ultimo arrembaggio dei nostri " pirati della salute " è stato però fortunatamente bloccato. Sarà opportuno esaminarne la storia per avviare poi un discorso realistico sulle prospettive di una giusta soluzione del problema sanitario italiano.

(continua) **GIULIO MAZZOCCHI**

2) — In un suo discorso agli industriali farmaceutici Papa Pio XII, nato Pacelli, ebbe a dire: « Sulla vostra bilancia mettete anche le gocce di sudore della gente che deve guadagnarsi il pane nelle miniere, nelle cave, nelle fabbriche. Metteteci anche le lacrime dei genitori pronti a dare tutto per salvare la vita dei loro figli ». Al discorso era presente anche il Presidente della Serono (Pacelli principe Avv. Don Giulio), ma risulta che anche questa società del Pacelli principe continui le proprie misurazioni con una bilancia ben diversa da quella chiesta dal Pacelli Papa. Facciamo un po' di storia: la società paga annualmente tra il 1950 e il 1952 dieci lire di dividendo a ogni azione da cento lire e nel '52 offre un'azione alla pari a chi ne possegga già quattro: costui con i dividendi 1950, '51, '52 ha incassato (lire dieci, più tre dividendi, per quattro azioni) centoventi lire e ne deve sborsare cento per entrare in possesso della nuova azione. In questi tre anni le sue quattro azioni divengono quindi cinque, mentre gli sono pur sempre rimaste venti lire di frutto. Nello stesso anno la società regala un'azione a chi ne abbia già cinque: nel 1953 il nostro azionista incasserà sei dividendi (sessanta lire) e quindi in quattro anni ha messo in tasca ottanta lire (cinque per cento annuo di frutto sul capitale iniziale di 400 lire delle sue quattro azioni) ma si trova il capitale azionario aumentato del 50% (da quattro a sei azioni). Avanti di questo passo si giunge all'anno 1960 in cui il nostro azionista avrà incassato un totale di lire 1.250 in dividendi, avrà acquistato nuove azioni alla società per lire 450 e ne avrà quindi avuto un utile netto di 800 lire pari al venti per cento annuo del suo capitale azionario di 400 lire, mentre la tassazione lo ha raggiunto solo sul dividendo ufficiale che è stato ora dell'8, ora del 10, ora del 13 per cento annuo. Nel frattempo però le quattro azioni si sono moltiplicate e sono divenute 16 quadruplicando il capitale azionario in dieci anni: talchè se si vuole vedere quanto frutta a dieci anni di distanza il capitale realmente versato di quattrocento lire, si deve dire che esso frutta in quest'anno (dividendo 1960 di lire 13 per ogni azione da 100 lire: 16 azioni per lire 13 = lire 208) il 52 per cento del capitale! Si rilegga l'articolo 41 della Costituzione e ci si dica in che modo l'interesse della sicurezza sociale è stato controllato dalla legge, come detta la Costituzione.

ERRATA CORRIGE — Un errore di trascrizione, di cui si chiede venia, dagli appunti al testo per la stampa, ha indotto a riportare, nella puntata apparsa sullo scorso numero, una cifra errata nel calcolo delle spese burocratiche rispetto alle spese vere e proprie per l'assistenza sanitaria; tale conteggio deve essere viceversa letto così: « L'INPS spende in burocrazia 10 dei 75 miliardi della gestione anti tbc; l'INAM ne spende 65; l'ENPAS 10 su 77; la Sanità spende circa 40 miliardi in burocrazia e solo poco più di 17 in assegnazioni agli Enti vigilati (Opera maternità e infanzia, eccetera). Fermiamoci qui: su un complesso di spese sanitarie di soli 719 miliardi ve ne sono ben 125 di spese burocratiche, vale a dire il 17 per cento del totale ».

Ci è stato fatto anche notare da una serie di lettori che il totale reale delle spese sanitarie che avevamo enumerato è di 765 miliardi contro i 691 che avevamo scritto e che quindi il nostro calcolo è abbondantemente errato per difetto e che per tanto il totale deve ascendere di almeno altri cento miliardi giungendo a una spesa accertata di 1.100 miliardi alla quale si deve addizionare quella sopportata dai privati per medici e le cliniche cosicché il totale ultimo si porta a oltre 1.600 miliardi: e 1.600 miliardi è appunto l'onere totale del bilancio del servizio di sicurezza nazionale inglese.

Le due cifre di 765 e l'altra di oltre mille miliardi vengono così a concordare con quelle fornite dal CNEL e dai ministri della Sanità in sede di discussione dei propri bilanci (Giardina nel '61 e Jervolino nel '62) e formulate però entrambe senza la enumerazione degli addendi concorsi a formarle.

Il giurista astratto

Uno storico del futuro che quale unico documento degli anni bellici e prebellici avesse a disposizione le riviste giuridiche, a mala pena e solo di straforo apprenderebbe che in quel periodo avvennero cose così gravi. Prima, durante e dopo il massacro, i giuristi sono rimasti apparentemente impassibili, sempre dediti con uguale cura, con il medesimo stile, alle stesse questioni

di MARCO RAMAT

COME MAI il diritto non " fa cultura ", si domanda Leopoldo Piccardi nel primo numero dell' " Astrolabio ", e addita le ragioni di questa lacuna, principalmente, nella crescente specializzazione del diritto e nella crisi di trasformazione dei grandi sistemi giuridici postilluministici, pensati come cielo insuperabile ma oggi dimostratisi (non ai giuristi, che seguitano a credervi, ma agli storici, ai filosofi, *agli uomini*) semplice tappa di uno svolgimento che li supera pur comprendendoli in sé.

Concordo pienamente con Piccardi sul giudizio che oggi il diritto non fa cultura; nessuno ricorderà quest'epoca (mi riferisco all'Italia) con il nome di qualche giurista o di qualche giudice, se nella cultura viva e vitale si iscrive qualche nome di giurista, ciò avviene solo riguardo ad alcuni giuristi che non erano o non sono soltanto giuristi, ma anche qualche altra cosa in più, e che proprio per questo qualche altra cosa in più sono entrati nella cultura; Calamandrei, Capogrossi, Jemolo, Bobbio, per rammentare alcune figure, si iscrivono nella cultura viva perché non sono stati o non sono giuristi " puri ", perché i loro interessi e il loro raggio d'azione non riguardano il solo diritto ma spaziano oltre e al di sopra del diritto.

Il dualismo diritto-cultura

Ricordo quel che in ambienti accademici si sentiva dire del Calamandrei degli ultimi anni, di quegli anni in cui la sua lezione civica e culturale stava dando i migliori frutti: si diceva, con rammarico, che Calamandrei, preso da tante cure politiche d'alto livello era ormai " perduto " per la " scienza "...).

D'altra parte, osserva giustamente Piccardi, " l'umanità non ha ancora imparato a fare a meno di leggi e di apparati per la loro applicazione, così che sarebbe vano cercare per questo verso una giustificazione del divorzio che si è venuto creando tra diritto e cultura ".

Non ho la pretesa di indicare le vere cause di questo divorzio né di suggerirne i veri rimedi; parlo quasi esclusivamente in base alla mia esperienza, ciò che ridimensionerà le mie parole se in qualche punto potessero apparire più importanti del giusto; devo anche scusarmi perché il discorso dovrà essere condotto sulle linee generali, cioè per generalizzazioni che sacrificano le sfumature. Parlando *del* giurista o *del* giudice in un certo modo mi rifò a figure simboliche dalle quali, per fortuna, alcuni giuristi e alcuni giudici in carne e ossa differiscono.

L'involucro giuridico

Mi sembra, innanzitutto, che il giurista, nel senso di scienziato del diritto, sia in crisi oggi per due opposte ma concomitanti ragioni; da una parte egli avverte due dolorose " mutilazioni ": la mutilazione teologica e la mutilazione filosofica. Il giurista era partito alla conquista di un valore definitivo, di una costruzione indistruttibile, del monumento oraziano più perenne del bronzo; portava con sé, in questa tremenda impresa, i segni caratteristici, sentiti come stimmate, delle discipline che con ben altra legittimità (sia pure relativa, anche per esse) potevano puntare ai valori definitivi e alle costruzioni indistruttibili cioè della teologia e della filosofia. Ma in questa epoca, che all'incirca, molto approssimativamente, possiamo datare dalle ripercussioni sociali delle rivoluzioni industriali, la teologia è stata riportata nel suo naturale, più ristretto ambiente e non parla più una tematica impegnata; e la stessa filosofia sembra aver giustamente abbandonato le pretese sistematiche di ricerca dal *novum organum,* e comunque certezze assolute non ne cerca più, ma propone problematiche all'insegna della storia, cioè del divenire.

Dall'altra parte, la scienza del diritto si sente insidiata da altre nuove discipline umanistiche e politiche, principalmente la psicologia e la sociologia, le quali tendono, e ci riescono, a rosicchiare sempre più terreno del campo che era proprio del giurista; perfino alcuni dei concetti base della scienza giuridica,

come ad esempio quello di " responsabilità ". sono stati messi in crisi dalla psicologia e dalla sociologia. E non basta, chè polemicamente psicologia e sociologia dicono alla scienza giuridica: " tuttto quel che tu credevi certo, è incerto; e siccome tu ti sei sempre posta come disciplina di certezza, devi riconoscere a noi la sovranità di tutti questi territori dove tu per errore credevi potesse regnare la certezza ". Al diritto rimangono le bucce, gli involucri, e per questo diventa arido.

L'illusione assolutistica

Come ha reagito la scienza giuridica alla défaillance teologo-filosofica ed all'attacco — sull'altro fronte — della psicologia e della sociologia? L'effetto della reazione della scienza giuridica, è, sì, il divorzio dalla cultura come dice Piccardi, ma quali meccanismi hanno portato a questa conclusione?

Mi pare intanto che la scienza giuridica, il diritto non abbia saputo prendere atto della situazione nuova rispetto a quella esistente — o ritenuta per esistente nel momento in cui esso creava i propri monumenti: situazione nuova perché determinata dalla diversa situazione politica (uso questo aggettivo nel senso più ampio possibile, riferendolo al fondamento delle relazioni umane, anzi al modo di porsi dell'uomo intero nella *civitas*).

I filosofi, forse più intelligenti dei giuristi, e comunque meno ancorati dei giuristi a particolari formae mentis ed a formule monumentali, hanno capito questa nuova situazione, perlomeno in termini di crisi di quei valori di assolutezza e di certezza intorno ai quali la loro fatica si era prima esercitata; i giuristi invece non ne sono stati capaci. I giuristi sono rimasti ancorati ai paradigmi, ai valori della vecchia filosofia come se fossero, questi paradigmi e questi valori, sempre validi per la nuova filosofia, mentre invece sono stati dalla nuova filosofia superati, o meglio abbandonati come ipotesi di lavoro non corrispondenti più alle necessità attuali.

Azzardando un paragone in termini psicanalitici (ma non so se si tratti soltanto di un paragone: potrebbe darsi che per molti giuristi in carne e ossa si tratti di realtà) potremmo dire che i vecchi paradigmi filosofici abbiano ancora per il diritto la funzione di un super-io, cui il diritto guarda sempre come al modello sublimante ispiratore della sua condotta, senza accorgersi che tale modello non è più operante neanche nella propria autentica dimensione. E così succede che, mentre la filosofia è riuscita, superando i propri paradigmi inadeguati al presente, a non perdere il contatto con la cultura attuale, cioè con il mondo d'oggi, il diritto, nevroticamente fedele al vecchio super-io ha perduto i contatti con il mondo ed ha fatto divorzio con la cultura.

In questa incapacità del diritto di distaccarsi da superati paradigmi altrui, bisogna riconoscere che i giuristi sono stati agevolati dagli strumenti del loro stesso lavoro, poiché davvero niente dà la illusione di aver creato l'opera definitiva, di aver raggiunto l'immobilità della perfezione, quanto una legge, un codice, un sistema di leggi. E' stato giustamente osservato che le leggi nascono già vecchie, perché, nel momento stesso in cui la legge viene promulgata, la situazione politica è già diversa rispetto a quella in cui e per la quale la legge venne pensata ed elaborata; e tuttavia, o forse proprio per questo, intorno alla neonata - vecchia i giuristi festeggiano l'incarnazione della immortalità-giovane.

E quale è stato il meccanismo reattivo del diritto sull'altro versante, cioè nei confronti dell'avanzata delle nuove discipline psico-sociologiche? E' stato quello del riccio.

Invece di aprirsi, il diritto si è chiuso; cosa, questa, estremamente grave, perché il diritto non poteva neanche limitarsi ad intrattenere rapporti di buon vicinato con la psicologia e con la sociologia, ma avrebbe dovuto aprir loro la porta di casa, come a quelle discipline capaci — esse sole — di fornirgli i nuovi presupposti necessari, di sapergli dare un indirizzo vitale, per sopravvivere come forza culturale, come fatto positivamente umano. Come documento autentico di questa chiusura del diritto, riporto — rubando un po' di spazio — la seguente amenissima pagina di un nostro penalista che va per la maggiore, scritta a proposito delle discipline " propedeutiche " del diritto penale:

Il vicolo cieco

" *Psicanalisi* — Ogni tanto si diffonde qualche nuova teoria, che trova subito, da parte di persone dotate di scarso senso critico, fanatici consensi, e che viene presentata, fin che ne dura la corta buffa, come la chiave di volta per la soluzione del problema della prevenzione-repressione della delinquenza. Così è avvenuto, ad esempio, della psicanalisi, la quale può ormai ritenersi, in buona parte, passata agli archivi.

" Questa dottrina, creata dal tedesco Freud, sovvertitrice della morale che sta a base della nostra civiltà, consiste nell'analisi dell'inconsciente, in esso compreso anche ciò che denominiamo precosciente e subcosciente, cioè di quei fenomeni che hanno luogo negli strati più profondi della psiche umana, senza che questa li avverta.

" I mezzi per lo studio psicanalitico sono gli atti mancati (che si attribuiscono a distrazione, ecc.) i sogni e la concupiscenza carnale.

" L'istinto sessuale, si dice, domina la vita dell'uomo, dall'infanzia (!) in su, e determina le azioni individuali. Questo istinto, sviato dal proprio scopo, e per un giuoco incosciente diretto ad altri fini (' sublimazione '), è capace di determinare persino azioni che maggiormente contrastano col fine medesimo. Perciò il problema morale dovrebbe risolversi dirigendo l'istinto sessuale verso mete etiche. Ma siccome praticamente questo cambiamento di direzione è difficile, esso conduce normalmente alla nevrosi, all'isterismo, alla delinquenza o alla demenza.

" La unilateralità di questa teoria, sostenuta talora con osservazioni banali e persino ridicole, è evidente, perché essa non tiene conto della complessità della psiche umana e del predominio di questa sul cor-

po. Si tratta, in sostanza, di una specie di determinismo materialista, che porta a conseguenze morali disastrose" (Manzini, *Diritto penale*, I, p. 52).

C'è da stupirsi di questo irrazionale comportamento? Se si parte dalla idea che l'uomo sia un essere razionale, e che soprattutto razionale — o, più semplicemente, ragionevole — dovrebbe essere il giurista, sì; ma la esperienza dimostra che la idea della razionalità dell'uomo è piuttosto ottimistica.

Il diritto che si chiude a riccio di fronte (seguito ad usare i ridicoli termini psicanalitici) alla carica aggressiva dell'*es* impersonato dalla psicologia e dalla sociologia, non ha fatto altro che ubbidire alla legge del percorso di minor resistenza: ubbidire cioè alla propria abitudine; e quanto più oscuramente avvertita (chè non poteva non avvertirlo) di essersi messo in un vicolo cieco, tagliato fuori dalle strade di grande comunicazione culturale per la défaillance filosofica e per l'incalzare di nuove dimensioni umanistiche, tanto più il diritto si è affezionato a questo vicolo dove notizie del mondo non entrano più, esaminandone con il microscopio il vecchio selciato calpestato da secoli, nella illusoria speranza che questo, oltre ad essere un lavoro, fosse anche un lavoro produttivo.

Il giurista latitante

Inquadrato in questa dimensione il divorzio fra diritto e cultura; accennato ai meccanismi che mi sembra abbiano condotto il divorzio stesso (senza, è ovvio, aver la pretesa di essere risalito alla causa prima del movimento), credo che si possano fare ancora alcune considerazioni.

La eccessiva specializzazione del diritto è — come dice Piccardi — una delle principali *cause* di questo divorzio? Credo piuttosto che essa sia una *conseguenza* di un divorzio già in atto. Certamente oggi questa specializzazione costituisce un potente ostacolo alla riconciliazione del diritto con la cultura poiché rappresenta, per chi vi è dedito, una chiusura mentale, un restringersi di interessi e di angoli visuali. Ma mi sembra che sia tipico del meccanismo reattivo di chiusura di chi si sente escluso da qualcosa, quello di mettersi a coltivare le proprie passioni che hanno dato luogo alla esclusione ed alla chiusura stesse: si tratta di una ricerca di compensi realizzata mediante la valorizzazione, in polemica con l'esterno, dei propri scompensi caratteriali.

Più si sentono la chiusura e la esclusione, più attivo diventa questo meccanismo compensatorio di autoesaltazione; poi, messo in moto, questo meccanismo raggiunge il suo scopo: gli scompensi caratteriali diventano valori in cui si crede fermamente; il proprio isolamento diventa la condizione ideale; la propria impotenza diventa potenza. La situazione finisce con il cristallizzarsi in tutti questi aspetti negativi.

Temo che per il diritto si sia verificata proprio questa situazione. Tutte le sue specializzazioni attuali, la estenuante perfezione tecnica raggiunta possono essere bene interpretate come gli strumenti attraverso i quali il diritto ha reagito al proprio isolamento, trasformando il pianto in gioia. Ma questo realizzato meccanismo compensatorio, se tante volte è efficace per un individuo, che vi trova una soddisfacente composizione dei propri conflitti con il mondo, non può e non deve appagare chi vede nel diritto unicamente uno strumento messo al servizio della *giustizia*. Questo è il nodo del problema civico della scienza giuridica.

C'è poi, quale gravissima conseguenza o implicazione del divorzio diritto-cultura, l'assenteismo politico della figura tradizionale del giurista. Se, ad esempio, prendiamo le collezioni delle riviste giuridiche degli anni prebellici, bellici e post-bellici, si rimane colpiti dal fatto che negli scritti raccoltivi non si ritrovi (salvo rare eccezioni) alcun palpito, alcuna eco di quanto stava sconvolgendo o aveva sconvolto il mondo materiale e morale. Uno storico del futuro che quale unico documento di quegli anni cruciali avesse a disposizione le riviste giuridiche, a mala pena e solo di straforo apprenderebbe che in quel periodo avvennero cose così gravi. Prima, durante e dopo il massacro, i giuristi sono rimasti uguali, apparentemente impassibili, sempre dediti con la medesima cura, *con il medesimo stile*, alle stesse questioni, allo stesso valore sorpassato.

Giovanni Gentile fu ucciso, a torto o a ragione, durante la Resistenza, a causa delle sue responsabilità nel regime fascista, perché si riconosceva in lui — filosofo — una grave responsabilità morale. Nessun giurista ha mai avuto, in momenti simili ed a causa della sua professione, la sorte di Gentile; ciò mi sembra un indice molto significativo dell'assenteismo politico e morale del giurista, e indice anche della conforme opinione che del giurista ha il pubblico: una figura umana perduta e sperduta in un mondo astratto, una figura indifferente, che non vede, non sente, non soffre.

Si arriva perfino a questo, sul piano psicologico individuale: che c'è il giurista che si dice progressista in politica e conservatore in diritto, e viceversa. Questa dissociazione mi sembra la prova decisiva della latitanza civica del giurista e l'effetto più paradossale del divorzio diritto-cultura.

Eppure, come ricorda Piccardi, il mondo non ha ancora trovato il modo di fare a meno delle leggi; e — aggiungo io — il senso di una giustizia, o della giustizia, non è mai stato vivo nei cittadini e nel popolo come oggi, di fronte ai rivolgimenti sociali ed alla crescente partecipazione popolare alla vita pubblica. Direi anzi che, per contrasto, tanto più si avverte questa ansia di giustizia, popolare, quanto più è evidente il perdurare dell'assenteismo del diritto paludato, e che tale ansia diventa agitazione (più o meno pericolosa) anche in relazione alla insensibilità del diritto.

Nessuno può prevedere quanto ancora durerà questa situazione; certamente dovrà finire, prima o poi: il giorno in cui il giurista, pagando un vecchio debito, si renderà conto del significato del fatto che (come è stato esattamente notato) il senso della giustizia è così radicato nel popolo, che il primo atto rivoluzionario è sempre quello di aprire le carceri ai detenuti politici.

MARCO RAMAT

LIBRI

I socialisti e la grande guerra

Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità, 1914 - 1915

di Leo Valiani

Feltrinelli, 1963, pg. 135, L. 1000

I MOMENTI di crisi caratterizzati dai grandi cambiamenti sono i più indicati per una valutazione della consistenza effettiva e delle capacità di manovra dei partiti e dei movimenti politici. Tanto più importante è quindi l'ultimo saggio di Leo Valiani, in cui è ricostruita l'azione del Partito socialista italiano durante la crisi che, dal luglio 1914 al maggio 1915, portò l'Italia in guerra. Un periodo, per giunta, poco studiato dagli storici.

Valiani ha utilizzato una larga base documentaristica, dai carteggi inediti di Turati, Rigola, Robert Grimm, Della Seta (le cui interessanti memorie sono publicate in appendice), a quelli di Bissolati, Salvemini, Amendola, Battisti. Ha potuto così chiarire i sottofondi politici e psicologici delle varie prese di posizione socialiste. Il Partito appare in piena luce: con il suo bagaglio ideologico eterogeneo, in cui l'involucro marxista ricopre le tracce profonde della tradizione risorgimentale, e le idealità pacifiste e internazionaliste si scontrano con il sentimento nazionale; con la sua struttura organizzativa di tipo riformista; con il legalitarismo dei dirigenti e la loro sfiducia nella maturità del proletariato, vale a dire la reticenza a servirsi fino in fondo della sua forza di pressione.

L'indagine di Valiani è utilissima per capire la sconfitta delle frazioni neutraliste. Di queste, solo il partito socialista non rinunziò alla battaglia; ma anch'esso — nota Valiani — non seppe condurla fino in fondo. La dimostrazione è nel racconto minuzioso dell'azione dei socialisti per tutta la durata della crisi.

All'inizio i socialisti si arroccarono nell'opposizione intransigente alla guerra. Già in una riunione del 27 luglio 1914, la Direzione, su proposta di Mussolini, deliberava lo sciopero generale insurrezionale nella eventualità dell'intervento dell'Italia a fianco dei suoi alleati. Questa decisione ebbe l'appoggio immediato della Confederazione Generale del Lavoro, in cui era particolarmente forte l'influenza di Rinaldo Rigola. Occorre limitare tuttavia il significato di coerente internazionalismo e antimilitarismo di questo impegno insurrezionale. In larghe frazioni del partito, e soprattutto tra i moderati della CGL, questo impegno era in funzione antiaustriaca e filofrancese. « Per evitare che l'Italia si associasse ai suoi alleati contro i paesi coi quali aveva in comune la tradizione risorgimentale e il regime interno democratico — scrive Valiani —, anche ai più moderati fra i socialisti parve necessario non scartare l'ipotesi di un ricorso a mezzi rivoluzionari di lotta ». Resta solo da chiedersi se, pur con questi obiettivi, i riformisti della CGL avrebbero osato spingersi a tanto, mobilitando le temute piazze. E' sintomatico che Rigola si sia rivolto per consiglio a Bissolati. Del resto l'internazionalismo del PSI s'incontrava allora con il neutralismo filofrancese degli interventisti democratici, dal partito riformista di Bissolati, Bonomi e Cabrini ai radicali e ai repubblicani.

Con la dichiarazione di neutralità dell'Italia dell'agosto 1914, la battaglia per il non intervento non era vinta, ma iniziava appena. In questa prima fase il Partito Socialista si era trovato sulle stesse posizioni degli interventisti democratici: l'impegno neutralistico aveva una tinta decisamente filofrancese e antiaustriaca.

In realtà, il PSI non era capace di condurre fino in fondo la lotta contro la guerra. Isolato all'estero, dove gli altri movimenti operai avevano innalzato le bandiere della difesa nazionale, all'interno, la sua decisione pacifista era incrinata dal rifiuto indiscriminato della violenza. Il PSI aveva stretto rapporti con la CGL, l'Unione Sindacale Italiana, il Sindacato Ferrovieri, la Federterra, la Federazione dei lavoratori del mare: organizzazioni che raccoglievano le categorie operaie necessarie alla riuscita di uno sciopero generale insurrezionale. Ma, salvo l'anarchica USI, i loro quadri dirigenti erano legati a schemi assolutamente legalitari. Il che annullava già in partenza il peso dell'intransigenza pacifista del Partito Socialista.

Inoltre, la capacità di manovra della frazione massimalista era limitata dalle vicende personali del suo leader più popolare, Mussolini. Malgrado continuasse nelle dichiarazioni pacifiste sull'*Avanti!*, egli si trovava in uno stato d'animo vicino a quello di Rigola, e quindi in latente dissenso con i compagni della Direzione. Fin dall'inizio della crisi, aveva avuto cura di distinguere la posizione della Francia da quella degli imperi centrali, e non tralasciava occasione di condannare l'aggressione austriaca.

I dubbi di Mussolini riflettevano la fluidità della situazione. E non potevano non rafforzarsi man mano che le correnti interventiste acquistavano una forza maggiore e il governo si decideva per la guerra. Nel campo interventista confluivano gli intellettuali soreliani e numerosi agitatori anarchici. Anche la frazione di destra dei socialisti ufficiali era in movimento; nel settembre il gruppo socialista genovese si pronunziava a favore della guerra. Tutto ciò isolava ulteriormente il partito socialista. Le sue difficoltà, inoltre, erano aggravate da una malaccorta quanto ingenua iniziativa dei socialdemocratici tedeschi, i quali inviavano in Italia il deputato Sudekum in missione di convincimento presso i rappresentanti ufficiali del partito. Valiani, utilizzando i diari di Eduard David e del Sudekum, chiarisce i limiti effettivi di questo episodio, che tuttavia nel clima esasperato del momento fornì dei vistosi elementi alle speculazioni più pesanti degli interventisti. Ciò non poteva non influenzare ulteriormente Mussolini. Egli indisse un referendum contro la guerra tra le sezioni del partito; ma nello stesso tempo evitò di partecipare, certo non casualmente, alla conferenza di Lugano in cui i socialisti italiani e svizzeri si incontrarono su una deliberazione nettamente pacifista e posero le premesse del tentativo di rilancio dell'Internazionale, compiuto poi con maggiore decisione alla Conferenza di Zimmerwald.

In realtà, e Valiani lo mette bene in rilievo, Mussolini si andava liberando dalle sue incertezze orientandosi sempre più chiaramente in senso interventista. Solo che il suo temperamento opportunista gli impediva ancora di assumere una posizione definitiva; sicchè le sue dichiarazioni di simpatia per la causa dell'Intesa, erano sempre controbilanciate dalle affermazioni neutralistiche. Perciò la « rivelazione » (come ben la definisce Valiani) del suo voltafaccia sorprese a tal punto, da accreditare la diceria dell'« oro francese ». Pur evitando le affermazioni definitive, in mancanza di documenti risolutivi, Valiani riporta la que-

stione nei suoi limiti, dandole una base tutta politica. « Il suo temperamento attivistico gli impediva sia di adagiarsi in un neutralismo rigido, sia di votarsi ad una situazione minoritaria ». La *conversione* di Mussolini più che da una « goliardata », nasceva dalla logica del suo opportunismo politico. Valiani prospetta l'ipotesi che il passaggio definitivo di Mussolini nel campo interventista fu dovuto alla previsione esatta della decisione del governo di intervenire nel conflitto. E non esclude che Mussolini abbia saputo, attraverso Filippo Naldi o altre fonti, che Salandra era personalmente deciso alla guerra. Si trattò quindi di una precisa previsione politica. « Se infatti — scrive Valiani — Mussolini aveva valide ragioni di credere al verificarsi dell'intervento italiano, egli, che desiderava non esser tagliato fuori dalle correnti decisive dello svolgimento politico, non aveva certo bisogno d'esser stimolato a fare il salto con offerte di denaro, anche se, ovviamente, una volta gettatosi allo sbaraglio, di denaro avrebbe poi avuto bisogno per la sua nuova impresa ».

Pochi socialisti seguirono Mussolini sul nuovo terreno. E d'altronde, le simpatie che il suo revisionismo avrebbe potuto suscitare all'interno del partito si spensero in seguito agli attacchi rabbiosi del *Popolo d'Italia*. Se una parte dei socialisti ufficiali, per lo più riformisti — Anna Kuliscioff, Alessandro Levi, Rodolfo Mondolfo, ed altri — furono favorevoli alla causa dell'Intesa, essi si rifacevano non al rivoluzionario *convertito*, ma a Bissolati, Salvemini e Battisti

Mentre le tesi interventiste guadagnavano terreno, l'azione neutralista del partito socialista perdeva forza e incisività. La decisione pacifista, che all'inizio della crisi si era concretizzata nella minaccia dello sciopero generale insurrezionale, si ammorbidiva — adesso che il neutralismo significava rimanere effettivamente neutrali di fronte alla lotta tra imperi centrali e democrazie occidentali — in una protesta meramente verbale. Sicchè, mentre da una parte il partito faceva delle *avances* ai cattolici per l'unità del fronte neutralista, dall'altra esso si riduceva sostanzialmente a sperare nel ritorno miracoloso di Giolitti. Era una speranza viva soprattutto nel Turati. Ma Giolitti era ormai superato dagli avvenimenti: il mago non riusciva a cogliere il senso e la vastità dei cambiamenti che la guerra aveva già introdotto anche nella vita pubblica italiana. Contava troppo sull'influenza che aveva sempre esercitata su Salandra, e sottovalutava la capacità d'iniziativa di questi. Sicchè gli lasciò tutto il tempo e l'opportunità di legare definitivamente l'Italia alla causa dell'Intesa.

E' evidente, in questa ultima fase della crisi, l'indecisione dei quadri dirigenti socialisti. Anche i massimalisti escludevano in pratica l'eventualità dello sciopero insurrezionale nel caso dell'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. E da parte loro, i riformisti erano alquanto disorientati, soprattutto a causa del *break* netto con cui Giolitti aveva freddato i loro approcci. A queste ragioni bisogna aggiungere la riluttanza della CGL ad accettare il ricorso alla violenza contro l'intervento. E ancora, l'opinione diffusa tra i dirigenti socialisti che il movimento operaio non fosse in grado di tener testa, in un urto violento, alle forze congiunte del Governo e degli interventisti. Per questi motivi, i socialisti si limitarono alla semplice minaccia dell'azione offensiva del proletariato.

Salvarono la faccia non votando — al contrario di tutti gli altri movimenti operai europei — i crediti militari proposti dal governo. Ma nemmeno questa presa di posizione era priva di riserve, soprattutto per il futuro. Almeno in larghe frazioni del partito — delle quali Turati si fece portavoce alla Camera —, il voto contrario non implicava una chiusura verso le esigenze di difesa nazionale. Questa riserva, insieme al rivoluzionarismo a parole dei massimalisti, costituì il presupposto logico della politica che il PSI seguì nel corso della guerra e che venne sintetizzata nella formula, quanto mai inconcludente, di Lazzari: « né aderire, né sabotare ».

Mario Signorino

IL CUORE NON INVECCHIA

DI BRUNO CARUSO